L'ARSIADE

DRAMA PER MVSICA

CONSACRATO

A S. M. CATTOLICA

MARIA ANNA

DI NEVBORGO

Regina delle Spagne &c.

PER IL REGIO TEATRO DI
M I L A N O

L'Anno 1700.
Nella Regia Ducal Corte, per Marc'
Antonio Pandolfo Malatesta
Stampatore Reg. Cam.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

[S]ACRA REAL MAESTA.

IL glorioso ascendente, che sortì poc'anzi vn debol parto della mia penna lusinga questo altro seco nato [fratt]ello à sperare vniforme la for[tun]a, mentre sotto gli auspicij della [su]a obbedienza ardisce presen[tars]i a' piedi della M.V. E perche al

** genio

genio più saggio, e più sublime giunger solo non debba vn semplice diuertimento, lo consagro coronato da' voti più feruidi del mio cuore ossequiosissimo, acciò quel giubilo, che l'Augusta Casa di V. M. hà già sparso in più d'vn Regno, si tramandi al Mondo tutto dalla Real Persona della M. V. giustamente riseruata dalla suprema Intelligenza à stabilire la sicurezza de' Prencipi, e le speranze della quiete vniuersale. Con questa costante fiducia, che fà già gran parte della sospirata felicità s'accompagna la profonda veneratione, con la quale si prostra

Della S. R. M. V.

L'vmilissimo, ossequiosissimo seruitore

Pietro d'Auerara.

ARGO

ARGOMENTO.

Egnaua Antioco in Asia, quando, mancatagli la Consorte nel parto d'vn Figlio, che fù poi cognominato l'Asiatico, passò il Rè alle seconde nozze, dalle quali ebbe la Figlia Silene. Vnitosi perciò nel petto della nuoua Regina l'interesse di Stato all'odio di Matrigna, pensò ella, per innalzare al Soglio la propria prole, di far perdere il pargoletto Successore; e si seruì à quest' effetto dell' opra di Gripo nato dal Regio sangue de' Seleucij, mà Prencipe ambizioso, e fiero. Fù commessa la crudeltà, mà non ebbe il creduto successo, perche confidata dall' Esecutore ad Arpandro Prencipe parimente della Prosapia reale, mà altretanto generoso, e giusto, trouò questo il modo di saluare nascostamente il Regio Infante, lasciando che il supporerlo morto lo togliesse à nuouo pericolo. Insinuata però da lui medemo destramente ad Antioco la maluagità di Gripo, risolse il Rè di valersi d'vn' adequata vendetta, e facendo à Gripo stesso rapire l'vnico Figlio, lo diede al medemo Arpandro, perche fosse precipitato nelle voragini del Tigri. Mà preualse in quell' animo grande la

compassione, e lo mosse ad alleuarlo pure occultamente col nome d'Arsiade: così che di questi due fanciulli saluò l'vno la ragione, l'altro la pietà, ambidue l'innocenza. Morì in tanto di cordoglio l'infelice Antioco, e poco dopo mancò la Regina, onde parendo che douesse rimanere al dritto del Trono la sola fanciulla Silene, ella conuenne soffrire per Tutore l'orgoglioso Gripo; Ciò, che pure costrinse il pouero Arpandro à fuggire esule, e ramingo, vedutosi per la morte del Rè senza appoggio, ed in odio di chi era all'ora l'arbitro del Regno. Lasciò egli nel momento di sua fuga il bambino Prencipe non conosciuto, che per Eulete, alla cura di Gelda Dama di Corte, seco portando il pargoletto Figlio del Nemico, chiamato, come si disse, col solo nome d'Arsiade. Cresciuto poi questi in età fù da Arpandro, ch' egli credeua Padre, rispedito incognito alla Reggia, oue gli riuscì d'acquistar l'affetto della giouanetta Silene, ad vn segno che come creduta l'erede del Regno, giunta appena al comando, l'ornò di tutte le prime prerogatiue, e lo solleuò a' primi gradi. In quest. guisa sueglò l'inuidia, e lo sdegno di Gripo che non conoscendo Arsiade per proprio Figlio e con più alti dissegni per la Figlia Cleonira intraprese di perseguitarlo, e per contrapor con maggior forza all' amor di Silene, si gettò egli dal partito de' Romani, e li riuscì d'auer la protezione del famoso Silla all' ora Conso

in

in Asia . Quì comincia l'intreccio , in cui vedrassi , che quello non puotè fare la Cabala di Gripo , lo fece all' incontro il merito di Cleonira , venendo questa Principessa per le proprie eroiche azzioni sollevata all' Imperio dell' Asia , con le nozze d'Eulete , riconosciuto , e cognominato per Antioco l'Asiatico . Restaui inserito l'Episodio d'Ormindo Prencipe Indiano , cui rapita da Corsaro Affricano la destinatali Sposa Erminia , e venduta à Silene , giunge egli in Seleucia con fastosa comparsa , per ricuperarla .

La Scena si finge in Seleucia , & il Drama sarà intitolato

L' ARSIADE.

AMI-

AMICO
LETTORE.

Ccoti vn'altro Drama, in cui hò procurato di far spiccare la passione, si come nel primo hò voluto compiacer la fantasia per maggior vaghezza, e per diuertire la diuersità del genio. L'vnica gloria, ch'io pretenda, sia quella d'auer obbedito a chi si degna di continuarmi l'onore de suoi venerati comandi, e, se potrò insieme incontrare il solito tuo gradimento, sarà effetto di mia buona fortuna, & dell'obligante parzialità, che hai rimostrato per l'Opere mie. Così saprai da te stesso diffendermi, se impegnato ad impiegar quantità de Musici Insigni, e d'eccellenti Danzatori non hò potuto diffondermi in tutte le agnizioni, per schiuare vna troppo noiosa longhezza; a segno che nel procinto anzi di porre l'Opera sù la Scena hò conuenuto pontare in questa guisa, alcuni Versi, per contenermi nella più pos-

sibile

ſibile breuità. A ciò, che può mancare dal canto mio, ſupplirà il piacere d'intendere le virtuoſiſſime note del Caualier Martinenghi.

Vedrai in oltre, come nella prima, conſeruata, e forſe accreſciuta la Magnificenza della rappreſentazione. E vaglia il vero deueſi queſta giuſtizia a' Fratelli Piantanida, i quali aſſiſtiti da generoſa, ed autoreuole protezione hanno di già rimeſſo queſto così illuſtre, e neceſſario diuertimento a quel grado di decoro, che conuiene alla dignità di queſto Regio Teatro, terminando queſt'Anno la loro Impreſa con ſplendidezza.

Le parole Deità, Fato &c. ſono ſcritte per il ſolito capriccio di penna Poetica, ma non v'hà parte il cuore, che ſi profeſſa coſtante nella Fede Cattolica.

BAL-

BALLI.

PRIMO
Di Corteggiani affettati.

SECONDO
Di Spagnoli, e Spagnole schiaui liberati.

TERZO
Di Gente di Campagna.

QVARTO
Di Caualieri, e Dame.

COMPARSE.

Di Paggi, Caualieri, e Soldati alla Persiana, Romana, & Indiana

SCE-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto, in cui vedesi nell' alzar della Tenda sedere in veste di Camera vicina ad vn Tauolino

Silene. Arsiade in piedi.

(trui
Sil. QVesti, Arsiade, sì breui al guardo al-
Inuolati momenti; e insieme questa
Confusa libertà, con cui t'accolgo
Sian pegno, onde mi sueli
Del cor l'affanno.
Ars. O Cieli!
Sil. Più ridente che il ciglio a te riuolgo
Incontro ne' tuoi lumi vn' ombra mesta:

Dillo, che ti molesta? ai più eminenti
Gradi del vasto Impero
D'inalzarti mi piacque; e come sola
Formar' io volli il tuo destino, elessi
D'esser sicura del tuo merto, e incerta
Di quel, che il Ciel ti diè, natale, ò culla:
Al fin che brami?

Arſ. Nulla.
Sil. Poss' io di più?
Arſ. Quel che sperar non oso.
Sil. Aurefti ardire
Chiederlo forse?
Arſ. Nò.
Sil. Dunque?
Arſ. Morire.

SCENA II.

Sudetti. Gripo, ch' entra aprendo vna gran Portiera, che scopre vna Galeria.

Gr. Regina.
Sil. Chi vi chiama
Oue stan più remoti i miei pensieri?
Gr. Veggo, che aperto è il varco ai consiglieri.
Arſ. (Che temerario?)
Sil. Ancora
Di mia tenera età Gripo deposta
Non hà forse la cura?

E non

E non son' io che regna?
Gr. Altri nol crede.
Sil. E come?
Gr. Arsiade il dica,
Che le leggi prescriue.
Sil. (Anima indegna!)
Arſ. (Frena l'ira il rispetto.)
Sil. O là partite.
Gr. Ditemi pria s'hò da mentir costante
La fama, che v'offende,
E che già vi scoprì d'Arsiade amante?
Silene s'alza in piedi adirata.
Sil. Prence inciuil di pungermi credesti,
E ciò, ch' Arsiade vnqua da me non seppe,
Folle tù glie'l dicesti.
Arſ. (Che senti ò core?)
Sil. Io l'amo; e che pretendi?
Or vanne, ei già t'intese, e tù m'intendi.
Gr. Rimanti di saper ciò, ch'è più graue,
E per cui venni. Silla
E del Lazio, e del Mondo arbitro, e Duce
Del sangue de' Seleucij a te destina
Rege, e Consorte. I nostri lidi inonda
L'esercito Romano. Arsiade ormai
Lasci il comando, ò a le tue piante esangue
Vittima del tuo amor lo scorgerai.
Silla così t'impone, e in van contendi.
Or resta. Ei già m'intese, e tù m'intendi.
Gripo parte.
Sil. Scoperta hai la mia fiamma, a cui diè forza
Vn'impeto fatale.
Tù mi sei caro il dissi. E'l dissi tardi,

Che pria troppo loquaci erano i guardi.
I tuoi desiri accesi
Così in darno celasti, in van tacesti,
Poich' il tuo amor da' tuoi sospiri intesi.
Or che ti manca?
Ars. Ah che la gioia immensa
Non cape il sen.
Sil. Ma, oh Dio!
Come il tuo cor non pensa
Quanto t'inganni la fortuna! Ai fiori
T'innesta le cicute, e ti recide
La speranza nascente il Ciel spietato.
Ars. Ch' hò da temer quando tù m'ami?
Sil. Il fato.
La luce del mio foco
Può serenarui il duolo
Pupille care, e belle.
Ma per opporsi è poco
L'amor, ch'è solo solo,
A tante irate Stelle.

SCENA III.

Arsiade, poi Desbo. Eulete.

Ars. DIscerno il tuo timor, e'l colpo intẽdo
Che al mio crine sourasta;
Ma, s'alla prima, e pouera mia sfera
Scendere mi conuiene, amami, e basta.
Des. Signor, v'attende Eulete, e come ei disse,
E ne-

E' negotio, che preme.

Arſ. Entri; che ſolo
Mi laſciò la Regina.

Deſ. Preuedo grand'imbroglio, e gran ruina.

Desbo fà entrar' Eulete.

Arſ. Parmi che i miei contenti
Sian ſogni del deſio. (Che rechi amico?)

Eul. A te Signor, cui deggio
L'onor, la vita, e lo ſplendor, che m'orna,
Sà il Ciel con quanta pena
Perigli annoncio.

Arſ. O mio diletto Eulete,
Turbini non pauenta alma ſerena.

Eul. Già le Romane ſchiere
Dal fulgor di tua ſorte
Irritate, ò commoſſe
Minaccian la tua morte.

Arſ. M'è nota la procella, e chi la moſſe.
Depongo i faſti; e torno
A priuato deſtin: nè ſia timore,
Che sì vile non ſon; ma in don conſacro
Al riposo del Regno, e di Silene
Tutti i miei freggi. Altro da te non chiedo,
Che vn'amicitia, ma coſtante.

Eul. Offendi,
S'hai per dubbia, mia fede; e la compenſi
Nè tue ſuenture il pianto mio.

Eulete in atto di piangere.

Arſ. T'accheta,
Che felice ſon' io più che non penſi.
Il mal non ſento
Poiche il tormento,

Che mi circonda,
Non stà nell'alma.
E frà i disastri
Hò due begl'astri,
Che in mezzo all'onda
Mi recan calma.

SCENA IV.

Eulete, poi Cleonira.

Eul. „O Dei? dal più sublime
„Giogo della fortuna
„Veggo Arsiade cader così repente,
„Come dall'erte cime
„Precipita va torrente.
Cl. Eulete.
Eul. O mio bel nume
Opportuna sorprendi i miei pensieri.
Per chiederti se m'ami. (ri?
Cl. Perche nol chiedi a tuoi begl'occhi arcie-
Eul. Attendo dal tuo amore insigne proua.
Cl. Fian graditi i tuoi cenni.
Eul. L'incostante
Genio della Regina, ò Roma, ò il Fato
Arsiade opprime, e solo
Di solleuarlo han forza co' tuoi merti
Di Gripo i voti .
Cl. Taci. Ir., e vendetta
Contro Arsiade sospinge il genitore;
E s'hò da dirti il più, l'odia il mio core.
Ma la di lui caduta

Opra

Opra è di Gripo, e de' Romani. Eulete
Saran tue le grandezze
Ch'egli occupò. Ti scorda
Dunque di lui.
Eul. Che ascolto?
Cl. Ma che? turbato in volto
Par che vacilli?
Eul. Oh Dio!
Sai, ch'amico m'accolse, e t'è palese
Quanto gli deggio.
Cl. Il sò; nè ti condanno;
Anzi saper dourai,
Che vn dispetto amoroso
Diè principio al mio sdegno. Arsiade amai.
Eul. (Arsiade è me riuale?)
Cl. Scielse il Padre il momento,
In cui posso abborrirlo;
Ma non sò se pretenda,
Ch'al fin' Arsiade sia per me l'oggetto
D'odio, ò d'amor; S'Eulete m'ama, intenda.
Eul. Ch'io t'ami ò bella mia
E fatta legge al cor.
Nè val la gelosia,
Che ad inasprir l'ardor.

SCENA V.

Cleonira, Desbo, poi Erminia in disparte.

Des. COstui cō Cleonira? entro in sospetto;
Ma con la frode vuò scoprir terreno.
E là? dou'è? chi me l'insegna?

Desbo finge prima non osseruare Cleonira.

Cl. Desbo.

Des. Signora mia mi scusi.

Cl. A che t'affretti?

Des. Del mio Padrone in traccia.

Erm. (D'Arsiade fauella.) *Erm. in disparte.*

Des. E pronta la valige,
S'ei vuol partir come ordinommi.

Cl. E doue?

Des. Lungi da questa Corte,
In cui troppo per lui cangia la sorte.

Cl. Giusta pena ai superbi.

Erm. (Inosseruata attendo.)

Des. Il mio parer seguendo
Girsene pria douea, ma indietro il tira
Amore, ch'è vn demonio.

Cl. E' amante, ed è pur ver?

Des. Son testimonio.

Cl. Della Regina?

Des. Guardi.

Erm. (Attenta ascolto.)

Cl. Di chi dunque?

Des. Di voi.

Cl. Che parli o stolto?

Des. Ch' il sà meglio di me, s'anco di notte
Col vostro nome in bocca, e desto, e in so-
Ei mi rompe la testa, (gno,
Nè mi lascia dormir' il mio bisogno.

Erm. (E l'infelice, e credula Silene
L'empio Arsiade tradisce?)

Cl. Sai pur come deluso
Hà l'amor mio, che il labro tuo gl'espresse.

Des.

Des. Così finger douea per interesse.
Cl. D'esser cara io non presumo;
S'altri inganna, io non mi fido.
Finta fede è vn'ombra, vn fumo
Della fiamma di Cupido.

SCENA VI.

Desbo. Erminia.

Des. (CHi sà? forse l'intẽto aurà l'ingegno.)
Cangiar cõuien come si cãgia il vẽto.
T'incontro a tempo o bella schiaua.
Erm. Indegno.
Des. E con chi l'hai?
Erm. Teco m'adiro, e insieme
Tutta di questo Cielo
La prosapia degl'huomini detesto.
Des. E che vuoi far del resto?
Erm. Anco scherzar ardisci? a me t'inuola.
Des. Vna parola sola.
Sai pur che il mio Padrone.
Erm. Io sò ch'è vn'empio.
Vn traditor fellone.
Des. Ascolta la ragione.
Erm. Il labro chiudi, e parti,
O ti trarrò quegl'occhi.
Des. Nò, che mormoreran se tù mi tocchi.
Bella con gl'huomini
Non ti predomini
Genio irascibile.
Stella contraria

Ti diede vn' aria
Concupiscibile.

SCENA VII.

Erminia. Eurillo.

Eur. PErdo ormai, bella Erminia,
Di speme vna scintilla,
Che restaua al mio core.
Erm. Sciegli vn mal punto a fauellar d'amore.
Eur. Dal tuo lido natio s'attende Ormindo.
Erm. Ormindo viene? o me felice.
Eur. Intesi
Ch' egli è l'Idolo tuo, cui la Regina
Renderti sciolta si compiace: Al fine,
Che dei partire oh Dio!
Erm. E ti dà tanta pena il gioir mio?
Io ti compiango Eurillo, e ti perdono
Anco l'orgoglio del pensier: mi basta
Per tua discolpa il merto
Di recarmi vn'auiso
Che mi toglie dagl' occhi il pianto amaro,
E consolati almeno,
Che non fosti, com'ora, vnqua sì caro.
Giunga Ormindo, e vedrai
Trà noi d'amor le tempre,
Ciò che non s'vsa in Persia, a durar sempre.
Venga a insegnar chi m'ama
Come da vn cor s'osserua
Amor, e fede
Se fida esser non brama.

Disperi alma proterua
Auer mercede, e non

SCENA VIII.

Eurillo. Gelda.

Gel. T'Hò pur colto ragazzo
Co' i soliti deliri
Di voler far l'amore? impertinente,
Se cadi in questo male,
Ti vedo andar per tutto
A storto, e dritto,
Io non hò più costrutto,
E tù sei fritto.
Impara da tua Madre.
Son pur Dama di Corte,
Ma se dò qualch'occhiata, io non m'arresto,
E per te troppo presto
Da ciuettar co' sguardi.

Eur. Per me, Signora, è presto, e per voi tardi.
Se non hò d'amar bel volto,
Perche darmi il core, e'l senso?
Che l'amor sia dolce molto
Voi sapete, ed io lo penso.

Eurillo parte.

Gel. Questo figlio scaltrito io non sò d'onde
Caui tante ragion, che mi confonde.
Ma per dirla come stà,
La disdetta dell' età
Del voler si fà perfidia.
E conosco che d'amar

Forse l'vso può mancar,
Ma non manca mai l'inuidia.

SCENA IX.

Strada grande contigua alle mu[ra]
della Reggia con Pini, Pira-
midi, e Fontane.

Arpandro in abito rustico.

GIà tremolo, anelante
Quì raccolgo il respiro, arresto il pass[o]
M'adagio a le vostr' ombre amiche piant[e]
Deh recando riposo al fianco lasso
Nella sfortuna mia
Fate che mi ricrei l'aura natia.
Arpandro si mette à sedere sotto vn Pino,
e poi s'addormenta.
Torno al lido, oue nemico
Il destino ogn'or mi fù.
Ma vi torno sì mendico,
Che non può spogliarmi più.

SCENA X.

Arsiade. Desbo. Arpandro, che dorme.

Des. TAnt'è Signor. Se la Regina ormai
Vi degradò dai posti, ella nõ v'ama.
Ars. Anzi folle non sai,

Che

Che m'inuola al periglio
Con quel timor, che dell'amore è figlio?
Mi prescriue ch'io soffra,
E che il momento attenda, a cui mi serba
L'amor, e'l fato; e d'obedir m'aggrada.

Des. Siam per la mala strada.
Ma perche Eulete ella ingrandisce?

Ars. Appunto,
Perch'è vn'altro me stesso,
Ondè nulla mi tolga.

Des. Ma se costui vi manca?

Ars. E' delitto il pensarlo.

Des. Non me ne fido a fè.

Ars. Taci.

Des. Non parlo.
Per acquistarui Gripo,
Con Cleonira almeno
Vn'amore inuentate

Ars. Io finger deggio?
Io quest'offesa alla mia Diua?

Des Peggio
(Non dirò già ch'io la tentai.)

Ars. Ma: Desbo,
Non è questi, che dorme,
Arsiade, e Desbo osseruano Arpandro.
E sì vilmente adorno,
Il genitor?

Des. Mi pare. *Arpandro si sueglia.*

Arp. Prendo l'augurio, o Dei! dalla quiete
Cominciò il mio ritorno.

Des. E' d'esso, è d'esso.

Ars. Come Signor sù queste spiaggie, e cinto

D'abi-

D'abito vmile?
Arp. Arsiade, ah pur ti veggio.
Pure t'abbraccio. Senti.
Già ti dicea, ch'illustre
Era il mio sangue; or ti dirò, che questa
Fù la mia Patria. Nacqui
Da Regal tronco; oppresso
Da nemico possente esule andai;
Ed in pouero stato
Come poi vissi, il sai.
Torno cangiato dall'età, non meno
Che diuersa è la spoglia. Alte vicende
Qui mi promette il Cielo. Alcun nō sappia,
E men degl'altri Gripo,
Ch'Arpādro io son, se il viuer mio v'è caro.
Des. Non dubitar.
Arp. Di Desbo
Già m'è nota la fè.

SCENA XI.

Sudetti. Gripo, poi Silene.

Ars. Su la tua destra
Genitor sospirato
Teneri baci imprimo:
Gr. O Ciel? che osseruo.
Arp. Di nuouo al sen ti stringo o figlio amato.
Gr. Godo, ch' Arsiade al fine apprenda a noi
Qual genitor gli diè la sorte.
Arp. } à 2. O stelle.
Ars.
Gr. Non t'arrossir, ch'ei giunge

All'

All'or che il tuo natale
Dal grado, in cui tù sei, non è sì lunge.
Des. (Non tutto intese; manco mal.)
Ars. T'inganni.
Io d'arrossirmi aurò ragion? conosco
Le grandezze che perdo, e non le stimo
Miro il Padre, che acquisto, e me ne pregio.
Sil. che sopraggiunge. Pensieri in più forme
Cangiate sentiero,
Ma sempre sù l'orme
Del primo pensiero,
Gr. Parte ne' tuoi pensier, bella Regina
Abbia d'Arsiade il nome;
E quei che fù poc'anzi Eroe di Persia,
L'oggetto del tuo core,
Ti diletti il saper, ch'è nato al solco.
Costui l'esser gli diè.
Sil. Chi sei?
Arp. Bifolco.
Sil. D'Arsiade Genitore?
Ars. Il Ciel Romano
Scielti i Rè frà gli aratri, all'orbe intero
Stese il comando; e Silla
D'impor le leggi ardisce
Sin d'Asia alle Regine; e s'obedisce.
Gr. (Animo altier!)
Sil. (Quella costanza, oh Dio,
Sempre più m'invaghisce.)
Ars. Vn'alma grande, e forte in petto io serbo,
Che disprezza il furor d'astri inclementi.
V'è solo, o Dio! l'amor, che mi sgomenti.

SCE-

SCENA XII.

Silene. Gripo. Arpandro.

Gr. NOn fegui il figlio?
Arp. Nò; poiche infelice
Non può giouarmi.
Gr. Refta
Dunque trà noi. Di tua fortuna io fteffo
Aurò la cura.
Sil. O quanto
E' generofo Gripo!
Gr. Oltre l'vfato
Come in lodarmi la Regina or gode?
Sil. Queft'è il prim' atto in te, che merti lode.
Arp. Ti renderà il mio core
à Gr. Forfe il ben che ti deue,
Chi lo dona nol perde,
Ne lo confumerà chi lo riceue. *Arp. parte.*
Sil. Odi Gripo coftui, che ti promette
Render più, che non doni. Ahime fublimi
Stanno ancor trà bifolchi, ed effer puonno
Scorno de Grandi: a la virtù non noce
L'oltraggio di natura.
Gr. Ma chi nafce vilmente
Ritien la prima fua baffa tintura.
Doue miri Silene io ben m'auueggio,
E fe Arfiade l'Impero
Lafciò dell'armi, e più temer nol deggio,
Io crederò, fe'l brami,
Ch'ei poffeda vn gran cor, poiche tù l'ami!
Sil.

Sil. Sì, che il mio cor possede a tuo dispetto
Alma fiera orgogliosa.
Gr. Quella vampa, che t'accende,
Par di sdegno, ed è d'amore,
Ma funesta all'hor che splende,
Strepitosa all'hor, che more.

SCENA XIII.

Silene. Eurillo, poi Ormindo, che viene sopra un' Elefante con gran corteggio Indiano, con Trombe, Flauti, & Auboè.

Eur. AD auisarti io volo, (Prence
Che già dell' India il giouanetto
S'auuicina alla Reggia.
Sil. E' lungo tempo,
Che lo sospira Erminia.
S'odono le Trombe, e poi gl'altri Instromenti.
Eur. Ormai rimbomba
Precorrendo l'arriuo il suon di tromba.
Erm. Dalle patrie aurate arene
Al mio Bene
Amor mi guida.
Doue in cuna il Sol l'accolse
Me lo tolse
Stella infida.
Ma qual beltà gl'occhi m'abbaglia? ò Cieli!
Ormindo nell'osseruar Silene scende dall' Elefante; ed Eurillo và ad incontrarlo.
Scendiamo ad adorarla. E forse il Sole,
O la fulgida Aurora,

Che

Che, se nasce trà noi, quiui dimora?

Eur. Signor, ti sian propitij i nostri Numi:
Vieni, ch'ospite, e amico
T'attende la Regnante.

Orm. O che bei lumi.

Sil. Deggio ad Erminia, o Prence,
Il piacer di mirarti
Oggi trà noi.

Orm. (Che amabile sembiante!)

Sil. (Ei sembra astratto)
Di renderla al tuo amor già mi preparo,
E tanto grande è il don, quanto m'è caro.

Orm. (Che beltà peregrina!)

Sil. Ormindo non rispondi?

Orm. Asia felice,
Ch'hà sì bella Regina.

Sil. Vieni a colei, che adori:
Se le dirai, ch'è bella,
Ella t'el crederà.
Se amor' è frà due cori,
E' questa la fauella,
Cui fede ogn'or si dà.

Eurillo porge il braccio alla Regina, che parte.

SCENA XIV.

Ormindo.

Partij dal Patrio suol d'Erminia amante,
E giunto in Persia appena
Prouo noua catena.
V'è forse in questo Clima vn'altro amore

Dei-

Deità tutelare,
A cui si debba il core?
O il core in me cangiossi in vn'instante?
Nò; che cangiossi amor spirto volante.
„Erminia mi perdona,
„Se d'affetto innocente
„Vengo dal patrio lido,
„Per recarti la fede, e giungo infido.
„Ma de tuoi lumi ancor resta il soccorso,
„Onde il pensier si pasce
„Per combatter se può l'ardor, che nasce.
Di due faci, che rimiro
Vna grande al fin si renda,
Si che l'aura d'vn sospiro
L'vna estingua, e l'altra accenda.

SCENA XV.

Piccol'Atrio d'Appartamento Terreno.

Eulete. Gelda, poi Cleonira.

Eul. Mia diletta Nutrice, ed è pur vero,
Che di Arsiade palese
E' il vile genitor?
Gel. Tal s'è scoperto.
Eul. Che il conoscesti?
Gel. Certo: „e benche auessi
„Do-

Desbo finge prima non osseruare Cleonira.

Cl. Desbo.
Des. Signora mia mi scusi.
Cl. A che t'affretti?
Des. Del mio Padrone in traccia.
Erm. (D'Arsiade fauella.) *Erm. in disparte.*
Des. E pronta la valige,
S'ei vuol partir come ordinommi.
Cl. E doue?
Des. Lungi da questa Corte,
In cui troppo per lui cangia la sorte.
Cl. Giusta pena ai superbi.
Erm. (Inosseruata attendo.)
Des. Il mio parer seguendo
Girsene pria douea, ma indietro il tira
Amore, ch'è vn demonio.
Cl. E' amante, ed è pur ver?
Des. Son testimonio.
Cl. Della Regina?
Des. Guardi.
Erm. (Attenta ascolto.)
Cl. Di chi dunque?
Des. Di voi.
Cl. Che parli o stolto?
Des. Ch'il sà meglio di me, s'anco di notte
Col vostro nome in bocca, e desto, e in so-
Ei mi rompe la testa, (gno,
Nè mi lascia dormir' il mio bisogno.
Erm. (E l'infelice, e credula Silene
L'empio Arsiade tradisce?)
Cl. Sai pur come deluso
Hà l'amor mio, che il labro tuo gl'espresse.

Des.

Des. Così finger douea per interesse.
Cl. D'esser cara io non presumo;
S'altri inganna, io non mi fido.
Finta fede è vn'ombra, vn fumo
Della fiamma di Cupido.

SCENA VI.

Desbo. Erminia.

Des. (CHi sà? forse l'intẽto aurà l'ingegno.)
Cangiar cõuien come si cãgia il vẽ-(to.
T'incontro a tempo o bella schiaua.
Erm. Indegno.
Des. E con chi l'hai?
Erm. Teco m'adiro, e insieme
Tutta di questo Cielo
La prosapia degl'huomini detesto.
Des. E che vuoi far del resto?
Erm. Anco scherzar ardisci? a me t'inuola.
Des. Vna parola sola.
Sai pur che il mio Padrone.
Erm. Io sò ch'è vn'empio
Vn traditor fellone.
Des. Ascolta la ragione.
Erm. Il labro chiudi, e parti,
O ti trarrò quegl'occhi.
Des. Nò, che mormoreran se tù mi tocchi.
Bella con gl'huomini
Non ti predomini
Genio irascibile.
Stella contraria

Ti diede vn' aria
Concupiſcibile.

SCENA VII.

Erminia. Eurillo.

Eur. PErdo ormai, bella Erminia,
Di ſpeme vna ſcintilla,
Che reſtaua al mio core.
Erm. Sciegli vn mal punto a fauellar d'amore.
Eur. Dal tuo lido natio s'attende Ormindo.
Erm. Ormindo viene? o me felice.
Eur. Inteſi
Ch' egli è l'Idolo tuo, cui la Regina
Renderti ſciolta ſi compiace: Al fine,
Che dei partire oh Dio!
Erm. E ti dà tanta pena il gioir mio?
Io ti compiango Eurillo, e ti perdono
Anco l'orgoglio del penſier; mi baſta
Per tua diſcolpa il merto
Di recarmi vn'auiſo,
Che mi toglie dagl' occhi il pianto amaro,
E conſolati almeno,
Che non foſti, com'ora, vnqua sì caro.
Giunga Ormindo, e vedrai
Trà noi d'amor le tempre,
Ciò che non s'vſa in Perſia, a durar ſempre.
Venga a inſegnar chi m'ama
Come da vn cor s'oſſerua
Amor, e fede
Se fida eſſer non brama.

Disperi alma proterua
Auer mercede a non

SCENA VIII.

Eurillo. Gelda.

Gel. T'Hò pur colto ragazzo
Co' i soliti deliri
Di voler far l'amore? impertinente,
Se cadi in quest mal,
Ti vedo andar per tutto
A storto, e dritto,
Io non hò più costrutto,
E tù sei fritto.
Impara da tua Madre.
Son pur Dama di Corte,
Ma se dò qualch'occhiata, io non m'arresto,
E per te troppo presto
Da ciuettar co' sguardi.
Eur. Per me, Signora, è presto, e per voi tardi.
Se non hò d'amar bel volto,
Perche darmi il core, e'l senso?
Che l'amor sia dolce molto
Voi sapete, ed io lo penso.
Eurillo parte.
Gel. Questo figlio scaltrito io non sò d'onde
Caui tante ragion, che mi confonde.
Ma per dirla come stà,
La disdetta dell' età
Del voler si fà perfidia.
E conosco che d'amar

Che m'inuola al periglio
Con quel timor, che dell'amore è figlio?
Mi prescriue ch'io soffra,
E che il momento attenda, a cui mi serba
L'amor, e'l fato; e d'obedir m'aggrada.
Des. Siam per la mala strada.
Ma perche Eulete ella ingrandisce?
Ars. Appunto,
Perch'è vn'altro me stesso,
Onde nulla mi tolga.
Des. Ma se costui vi manca?
Ars. E' delitto il pensarlo.
Des. Non me ne fido a fè.
Ars. Taci.
Des. Non parlo.
Per acquistarui Gripo,
Con Cleonira almeno
Vn'amore inuentate
Ars. Io finger deggio?
Io quest'offesa alla mia Diua?
Des Peggio
(Non dirò già ch'io la tentai.)
Ars. Ma: Desbo,
Non è questi, che dorme,
Arsiade, e Desbo osseruano Arpandro.
E sì vilmente adorno,
Il genitor?
Des. Mi pare. *Arpandro si sueglia.*
Arp. Prendo l'augurio, o Dei! dalla quiete
Cominciò il mio ritorno.
Des. E' d'esso, è d'esso.
Ars. Come Signor sù queste spiaggie, e cinto

All'or che il tuo natale
Dal grado; in cui tù sei, non è sì lunge.
Def. (Non tutto intese; manco mal.)
Arf. T'inganni.
Io d'arrossirmi aurò ragion? conosco
Le grandezze che perdo, e non le stimo
Miro il Padre, che acquisto, e me ne pregio.
Sil. che soprag-giunge. Pensieri in più forme
Cangiate sentiero,
Ma sempre sù l'orme
Del primo pensiero.
Gr. Parte ne' tuoi pensier, bella Regina
Abbia d'Arsiade il nome;
E quei che fù poc'anzi Eroe di Persia,
L'oggetto del tuo core;
Ti diletti il saper, ch'è nato al solco.
Costui l'esser gli diè.
Sil. Chi sei?
Arp. Bifolco.
Sil. D'Arsiade Genitore?
Arf. Il Ciel Romano
Scielti i Rè frà gli aratri, all'orbe intero
Stese il comando; e Silla
D'impor le leggi ardisce
Sin d'Asia alle Regine; e s'obedisce.
Gr. (Animo altier!)
Sil. (Quella costanza, oh Dio,
Sempre più m'inuaghisce.)
Arf. Vn'alma grande, e forte in petto io serbo,
Che disprezza il furor d'astri inclementi.
V'è solo, o Dio! l'amor, che mi sgomenti.

SCE-

SCENA XII.

Silene. Gripo. Arpandro.

Gr. NOn segui il figlio?
Arp. Nò; poiche infelice
Non può giouarmi.
Gr. Resta
Dunque trà noi. Di tua fortuna io stesso
Aurò la cura.
Sil. O quanto
E' generoso Gripo!
Gr. Oltre l'vsato
Come in lodarmi la Regina or gode?
Sil. Quest'è il prim' atto in te, che merti lode.
Arp. Ti renderà il mio core
à *Gr.* Forse il ben che ti deue,
Chi lo dona nol perde,
Ne lo consumerà chi lo riceue. *Arp. parte.*
Sil. Odi Gripo costui, che ti promette
Render più, che non doni. Alme sublimi
Stanno ancor trà bifolchi, ed esser puonno
Scorno de Grandi: à la virtù non noce
L'oltraggio di natura.
Gr. Ma chi nasce vilmente
Ritien la prima sua bassa tintura.
Doue miri Silene io ben m'auueggio,
E se Arsiade l'Impero
Lasciò dell'armi, e più temer nol deggio,
Io crederò, se'l brami,
Ch'ei possede vn gran cor, poiche tù l'ami!

Sil.

Sil. Sì, che il mio cor possede a tuo dispetto
Alma fiera orgogliosa.
Gr. Quella vampa, che t'accende,
Par di sdegno, ed è d'amore,
Ma funesta all'hor che splende,
Strepitosa all'hor, che more.

SCENA XIII.

Silene. Eurillo, poi Ormindo, che viene sopra vn' Elefante con gran corteggio Indiano, con Trombe, Flauti, & Auboè.

Eur. AD auisarti io volo, (Prence
Che già dell' India il giouanetto
S'auuicina alla Reggia.
Sil. E' lungo tempo,
Che lo sospira Erminia.
S'odono le Trombe, e poi gl'altri Instromenti.
Eur. Ormai rimbomba
Precorrendo l'arriuo il suon di tromba.
Erm. Dalle patrie aurate arene
Al mio Bene
Amor mi guida.
Doue in cuna il Sol l'accolse
Me lo tolse
Stella infida.
Ma qual beltà gl'occhi m'abbaglia? ò Cieli!
Ormindo nell'osseruar Silene scende dall' Elefante; ed Eurillo và ad incontrarlo.
Scendiamo ad adorarla. E forse il Sole,
O la fulgida Aurora,

Che

Che, se nasce trà noi, quiui dimora?

Eur. Signor, ti sian propitij i nostri Numi:
Vieni, ch'ospite, e amico
T'attende la Regnante.

Orm. O che bei lumi.

Sil. Deggio ad Erminia, o Prence,
Il piacer di mirarti
Oggi trà noi.

Orm. (Che amabile sembiante!)

Sil. (Ei sembra astratto)
Di renderla al tuo amor già mi preparo,
E tanto grande è il don, quanto m'è caro.

Orm. (Che beltà peregrina!)

Sil. Ormindo non rispondi?

Orm. Asia felice,
Ch'hà sì bella Regina.

Sil. Vieni a colei, che adori:
Se le dirai, ch'è bella,
Ella t'el crederà.
Se amor' è frà due cori,
E' questa la fauella,
Cui fede ogn'or si dà.

Eurillo porge il braccio alla Regina, che parte.

SCENA XIV.

Ormindo.

PArtij dal Patrio suol d'Erminia amante,
E giunto in Persia appena
Prouo noua catena.
V'è forse in questo Clima vn'altro amore

Dei-

Deità tutelare,
A cui si debba il core?
O il core in me cangiossi in vn'instante?
Nò; che cangiossi amor spirto volante.
„Erminia mi perdona,
„Se d'affetto innocente
„Vengo dal patrio lido,
„Per recarti la fede, e giungo infido.
„Ma de tuoi lumi ancor resta il soccorso,
„Onde il pensier si pasce
„Per combatter se può l'ardor, che nasce.
Di due faci, che rimiro
Vna grande al fin si renda,
Si che l'aura d'vn sospiro
L'vna estingua, e l'altra accenda.

SCENA XV.

Piccol'Atrio d'Appartamento Terreno.

Eulete. Gelda, poi Cleonira.

Eul. MIa diletta Nutrice, ed è pur vero,
Che di Arsiade palese
E' il vile genitor?
Gel. Tal s'è scoperto.
Eul. Che il conoscesti?
Gel. Certo: „e benche auessi
„Do-

„Dopo tanti, e tant'anni
„Già smarrita l'idéa, pur mi riuenne
„Seco lui fauellando.
Eul. E ch'or sia nella Reggia?
Gel. Io stessa il vidi.
Eul. A me poi che rileua,
Com'or dicesti?
Gel. Molto;
E vn tempo vi fidai,
Che per porgerui il latte
Vn'huomo a me vi diè bambino in fasce,
E subito partendo,
Questi, o Gelda, dicea, misero auanzo,
E' d'alta stirpe, or tù cura n'aurai,
Poi mi soggiunse, vn dì mi riuedrai.
Eul. Ciò mi rendesti noto.
Gel. E questi appunto
E colui da cui v'ebbi.
Eul. (O Ciel che intendo!)
Gel. Se fede a me non date, anco potete
Seco parlar voi stesso.
Eul. Opra che a me sen venga.
Gel. Adesso, adesso.
Cl. che sopraggiunge. Di due contrari è il cor
Bersaglio, e segno;
E all'ombra del mio amor
Viue il mio sdegno.
Eul. Di sdegno, e amor che parli
Sospirato tesoro?
Cl. Che quanto Arsiade aborro, Euleteadoro.
Odimi attento. A te caduto è in sorte
De le schiere il comando; e la magiore
Par-

Parte aurai nella reggia.
Te scielse, perche m'ami il genitore,
,,Quand'io son del tuo affetto vnica meta.
,,Ma non è, che dell'opra
,,Il sol principio: al fine
,,Io seguo il genio solo, ed egli il fasto,
,,Con inegual'impegno,
,,Io d'Eulete inuaghita, esso del Regno.
Torpe Arsiade deposto,
Ma ver lui teme il Padre,
E l'amore de' popoli, ed insieme
Quella pietà, che cieca
Fà souuente ragione a vn'infelice;
E se dirlo mi lice, egli più teme
La tua amicitia. Eulete il tuo riuale,
Come inutile tronco
Giace ai piedi del soglio;
Ma può seruir di base, o pur di scoglio;
Così Gripo m'impone,
Ch'io ti fauelli, or tù rispondi.
Eul. E' voto
Del mio cor l'obedirti;
Ma di ciò, che prescriui, almeno lascia
Tutta ad amor la gloria, ò la discolpa;
,,Ne l'ambition condanni,
,,O auuilisca l'impresa:
,,Vsa poi di quest'alma
,,Come t'aggrada più, se tua s'è resa.
Cl. Che parli, o Eulete? nulla
Io ti prescriuo. Al Padre
Volli obedir. Rifletti
A ciò che ti conuenga,

E s'hai

E s'hai core d'amarmi, (de.
Sai qual'è il cor ch'io chiedo illuftre, e grã-
Del Trono più m'è caro l'amor mio,
Ma dell'amor' hò più la gloria in pregio.

Eul. Dunque che far poss' io?
Tradir' Arsiade io deggio?

Cl. Io nol consiglio.

Eul O Gripo irriterò?

Cl. Pensa al periglio.

Eul. Tù nõ m'ami, o crudele, ò s'hai prescritto
Di farmi reo, precedimi al delitto.

Cl. Se brami mia fè
Bell' Idolo sì,
Ma più dell'amor,
Perdonami, nò.
Ti lagni di me;
Ma basti così,
Che chiedi il mio cor,
E'l core ti dò.

SCENA XVI.

Eulete, poi Gelda, e Arpandro.

(co.
Eul.,, CLeonira ahi che cos'è? cõtro l'ami-
,,Tù prouochi quest' alma, e lo di-
,,Degl'amorosi incendi (fendi.
,,Sono forse scintille ancor non spente,
,,Ma ciò che non consigli al fin risoluo.
,,Arsiade s'abbandoni, e vedrem poi
,,S'han sembianza d'amoe i sdegni tuoi.

Gel. Ecco Signor l'amico,

Di

Di cui già vi parlai. (*Eul.* T'accosta.

Arp. E' questi,
Che in fasce ti fidai? (*Gel.* Giurar t'el posso,
Mira, come s'è fatto e grande, e grosso.

Eul. Qual'è tua Patria? (*Arp.* Il Mondo,
Ma v'hebbi per retaggio il sol respiro.

Eul. E sei plebeo? (*Arp.* L'Agricoltor cui rēde
Tutta la colta terra
Innocenti tributi, e non di sangue,
E' più illustre de Regi.

Eul. Insano orgoglio!
De' miei natali hai tù notitia!

Arp. Certa;
Ma di darla ricuso.

Eul. E come? negherai, che l'esser mio
Mi sia palese?

Arp. Il niego.

Eul. Huom vile, audace
Ne le ripulse tue pensa al periglio.

Eulete in atto d'offender' Arpandro.

Arp. Fermati! sei mio figlio.

Eul. Cieli!

Gel. Quest'è più bella.

Arp. Tale creder mi dei, e in darno tenti
Di più saper.

Eul. Io di te figlio? menti.
Dissente il core, la natura, e'l mio
Eminente pensiero.
Resta o folle, e non osa
Di ridirlo mai più. Nò, non è vero.
Il sangue mi chiama
Là doue s'imprime

Più

Più chiaro splendor.
Hò eccelsa la brama,
Il genio sublime,
Superbo l'amor.

SCENA XVII.

Arpandro.

E Non è questi, o fati, (tolsi
Vn vostro enigma? a ingiusta morte io
Due figli per pietà, l'vn del mio Prence,
L'altro del mio nemico. Ad ambi Padre
Così mi fingo; e nel pietoso inganno
Il nemico m'è grato,
E'l Prence m'è tiranno.
O generoso, o scaltro
Gripo m'accoglie: e cauto poi gli affetti
Di Cleonira, e di Silene apprendo.
Cieli nò, non v'intendo.
Chi sà quel che sarà;
Nè mi suela il destin
Ciò ch'è prefisso ancor.
L'imprese di pietà
Sò ben ch' han sempre il fin
Dai colpi dell'amor.

SCE-

SCENA XVIII.

Sala.

Erminia. Ormindo.

Erm. SI ti riueggo, Ormindo, e tutte oblio
Le mie ſuenture.
Orm. O quante volte Erminia
Sù le pene dell' alma
M'arreſtai col penſier. Pareami ogn' ora
Mirar l'empio Pirata
Importi i lacci al piede.
Erm. Appunto all' ora,
Che dalla Patria Reggia alle tue nozze
Del noſtro puro ardor dolce mercede
Mi guidaua sù l'onde aura felice.
Orm. (Del reo mio cor, o rimembrãza vltrice!)
Poi ſouuente credei d'opra ſeruile
La bella deſtra oppreſſa.
Erm. Nò; che con aureo prezzo
L'auaro predator toſto cangiommi;
E all' ora radolcì le mie catene
L'adorabil Silene.
Orm. (Ahi nome, ahi ſtral, che mi trafigge!)
Erm. Eleſſe
De' ſuoi penſier più occulti
Per centro la mia fede
(O miſera! d'Arſiade or mi rammento.)
Folle è colei, che a vn traditor più crede.

Orm. Bella che ti trasporta?
Erm. Vn giusto sdegno
Contro vn'empio, vn'indegno
Amator disleal.
Orm. (Gl'affetti miei
Compreso forse aurà? ma come? o Dei!)
Erm. Perdona Ormindo; a te non parlo; e fora
Strana follia da sì remote arene
Prender' il vol verso l'oggetto amato,
Per esser poscia vn'incostante ingrato.
Che bel piacer
Godo in veder,
Che a te son cara,
Che a me sei fido,
E ammira in te
La bella fè,
Ch'è così rara
Il mio Cupido.

SCENA XIX.

Ormindo.

SOn fuor di me. M'incolpa
Più ch'Erminia il mio cor; ma il fallo mio
Più mi diletta. E se lo sguardo in lei
Due vaghe stelle in due begl'occhi scorge,
In Silene vedrò l'Alba, che sorge.
Laceratemi in tal guisa
L'alma in petto
Agitate mie catene.
Ma indiuisa

Non

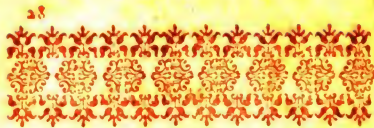
Non capisce vn doppio affetto,
E pur basta a mille pene.

SCENA XX.

Desbo.

Escono con Desbo Corteggiani affettati, che formano il Ballo.

„PResto, presto venite (to
„Quel Prence forastier, che quiui è giun-
„Portò dal suo Paese ottima vsanza
„Di regalar' i Corteggiani. E questo
„Dourebbero imparar quei ch'han creanza,
„Se ben ve ne sarà qualcun sì strano,
„Che dirà, ch'è vn' Indiano.
„Tant'è; per or son fatto il maggiordomo;
„E fò da galant' huomo
„Vi porto i doni integri,
„Vi dò la vostra parte. E state allegri.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Archi di Marmo con Acquedotti sopra vn Giardino.

Silene. Erminia.

Sil. SPiegati Erminia: Ormai nel dubbio io
Del tuo mal, che m'ascondi (soffro
La più gran parte.
Erm. E la mia pena aggraui,
Se a sentirla incominci; e poiche m'ami,
Se tù vedesti Ormindo,
Ormindo l'Idol mio
Franger' i dolci vincoli d'amore,
E reso traditore
Ritogliermi quell' alma,

Per cui sol viuo ardendo,
Ah che diresti?

Sil. (O semplicetta! intendo
Di me s'ingelosì) ritorni o cara
Nel bel ciglio il seren: non v'è trà noi
Beltà, che Ormindo inuoli agl' occhi tuoi.

Erm. Tolga gl'auguri il Ciel; ne men comprēde
Il mio core quest' ombre,
E nell' Indiche selci
Troua i Diamanti, onde formar più forti
Lacci per noi Cupido;
Ma così fosse Arsiade.

Sil. Arsiade infido?

Erm. Or rauuisa l'affanno (pio
Della tua Erminia in douer dir, ch'hà l'em-
Ribellata la fede a' tuoi bei rai.

Sil. Arsiade infido? e'l sai?

Erm. Lo sò, l'intesi io stessa, e più celarti
L'inganno non degg'io,
Ama Cleonira.

Sil. Assai dicesti; oh Dio!

Erm. Nò non pensi il cor turbato
Più all' amor, nè a vendicarlo,
E alla colpa d'vn' ingrato
Sia la pena lo scordarlo.

SCENA II.

Silene, poi Arsiade.

Sil. MA fòra d'vn'indegno
Molle, e breue la pena,
Che con l'oblio si perde. Ohimè! su'l guardo
Me'l conduce la sorte. Alma resisti,
S'hai coraggio, vn momento,
Sì che traspiri tardo il mio tormento.
Arſ. Idolo del mio cor.
Sil. Vieni, ch'aspetto
Di mirar ne' tuoi lumi
Quel raggio, che risplende
Del foco, ond'ardi.
Arſ. E' quell'istesso ò cara,
Che mi tramanda amor da' tuoi bei rai.
Sil. Dunque pari è la fiamma;
T'amo, e tu m'ami?
Arſ. Il sai.
Sil. E quantunque a tuo danno
Sian dell' Impero congiurati i venti
Sicuro del mio amor trà le più orrende
Tenebre del periglio
Porti sereno il ciglio, e in bocca il riso?
Arſ. Veggo il mio fato a balenarti in viso,
E a non temer' imparo.
Sil. Quanto, ò quanto sei caro,
D'esser costante io non ti parlo.
Arſ. Vn scoglio
E' la mia fede.

Sil.

Sil. Ah barbaro sleale
Giungi a finger tant'oltre?
Credi ingannarmi? e abusi
La tenerezza mia?
Vanne a Cleonira, e adempi
Tutti i suoi voti in te la fellonia. (mera
Arſ. T'arreſta. Oh Dei! che aſcolto? e qual chi-
Inſorge nel tuo ſen d'ombre fallaci?
Parla Silene? ò pure
Son' io che ſogna?
Sil. Taci
Taci o crudel,
Che il labro mentitor
Scopre l'alma rubella,
E in cor fedel
Ciò, che dipinſe amor,
La geloſia cancella.

SCENA III.

Arſiade, poi Desbo.

Arſ. IO tradirti, o Silene, io ſenza fede?
Ditemi o furie, o numi
Chi di voi condensò queſt' improuiſo
Fulmine, che m'abbatte a ciel ſereno?
Tutto è così peruerſo a' danni miei?
O ſon furie per me fors' anco i Dei?
Deſ. Parmi, Signor, ch' abbiate
La bile in moto.
Arſ. O Desbo amato Desbo
E vna ſmania d'affanno,

Poiche in vn punto io perdo
Ciò ch'auea di più grande, e di più caro.

Def. Che sì, ch'è la Regina..

Arf. E tù pur fai
S'vnqua riuolfi a Cleonira il guardo,
Se l'amor fuo fprezzai.

Def. Non è che gelofia? s'aggiufterà:
(Diauolo, s'ei fapeffe come và.)

Arf. Oh fe fòra a me noto
Chi fù cagion del mio dolor mortale,
Tigre farei contro l'indegno.

Def. (Male.)
Ma fe foffe poi quefto
Vn gentile pretefto,
Come in cafo d'amor fuccede a molti?

Arf. Nò, non m'ami o fpietata
Se fuggi il difinganno, e non m'afcolti.

Def. (Lafciamolo sfogar.)

Arf. Ma giufta è la mia doglia; ingiufte, e ree
Son le querele. Io non ti merto: e poffo
Mifero, fenza nome, e in odio ai fati
Con vna fiamma audace
Sòl del tuo cor contaminar la pace.

SCENA IV.

Arfiade. Eulete.

(incontro.

Eul. VO' del mio nume in traccia, e Arfiade
Che mai farò? fuggirlo? o difcolpar-
D'vn' amicitia lefa (mi
Più dal deftin, che dal mio core?

Def.

Def. Eulete. *Ad Arsiade à parte.*

Eul. Ei già m'osserua. O stelle!
Meno intrepida mai non fù quest'alma.

Arf. Vieni, deh vieni o caro,
Ed vnico conforto
D'vn' infelice.

Eul. (Ahi! mi trafigge.)

Arf. Il fato
Nel mio tradito amore
La miglior parte del mio cor mi toglie;
E quella sol mi lascia, in cui la nostra
Sacra amicitia viue.

Eul. (Potrò finger' affetti
Per tradirlo due volte?)

Eulete vuol' accostarsi ad Arsiade, e poi si ritira.

Arf. Ma non rispondi; e appena
Ver me giri lo sguardo?

Eul (O angustia? o pena!)

Parte Eulete senza rispondere ad Arsiade.

Arf. E tù pur m'abbandoni?

Def. Oh questa poi
Io l'hò creduta sempre.

Arf. „S'hò da temer, che per me siano ormai
„Aspidi le Colombe, almeno fosse
„Ancor l'aura veleno; astri crudeli!
„Nell'amata, e l'amico
„Sia rea la sorte, ò il genio, ogn'altri pecca,
„Fuor ch'il mio cor, e me punite o Cieli!
Di stella infesta
L'aspra inclemenza
Tutto m'inuola
Patienza:

Il più mi resta,
Che, se ben sola,
E' l'innocenza.

SCENA V.

Eulete, che torna solo, poi Cleonira.

Eu. TOrno Amico: oue sei?
Dunque soffrir' io deggio,
Che aggraui il mio delitto
La viltà della fuga? ah più nol veggio.
Oh Cleonira, oh Arsiade! in vario oggetto
Per doppio amor hò due Nemici in petto.
Cl. Eulete ai già vicino
Il fauor di fortuna,
Se al Genitor tù credi.
Eul. Ei forse, o bella,
M'offre tua destra in dono?
Cl. Offre di più.
Eul. Che può mai darmi?
Cl. Il trono.
Eul. Ma come, e per qual via queste nell' Asia
Improuise vicende?
E Silene?
Cl. Non basta
Per far nascer ragioni
L'arbitrio de' Romani? hà scielto il Padre
Già l'adito all' Impresa
Noto a lui solo. Altro da te non brama
Che destra, e core. Hai le falangi pronte
A' cenni tuoi, se minacciar tumulto
Osa la plebe insana.
„Desia ch' attendi cauto „Quel

„Quel momento felice, in cui Regina
„Cleonira s'acclami,
„E speri poi che la Regina t'ami.

Eul. Grande, audace è l'Impresa,
Benche non sia maggior de' miei pensieri.
Gripo t'è genitor, e in te riserba
Il pegno di mia fè; colà mi guidi
Oue ti scorta Io seguirollo.

Cl. O Cieli!
Ed auido così tù miri il soglio,
Che sù l'altrui ruine
Pensi salirui? Offendi
La dignità del genio mio, che volle
Amar' in te sol la virtù: non tacqui,
Ciò ch'ei dirti m'astrinse; e meno posso
Opporrmi a Padre ingiusto. A te ricorro
Sol perche l'opra tua
Innocente me'l renda.

Eul. O Dio! tù vuoi ch'ogn'ora men t'intenda
Nel tuo sen bastami o cara,
Che il mio amor' abbia l'impero,
E dal soglio, in cui risiede
Per ostaggio di mia fede
Miri il cor, ch'è prigioniero.

SCENA VI.

Cleonira. Desbo.

Des. (E' Quì Cleonira a fè. Vediam se crede
Ch'Arsiade l'ami, e s'hà ragion Silene
D'esser gelosa.)

Cl. (Desbo? e che discorre?)

Def. Mi rallegro Signora.
Cl. E che dir vuoi?
Def. Di sì belle ſperanze.
Cl. (Inteſe forſi?)
Def. Ch'ora date a chi v'ama.
Cl. (Ahi m'hà sorpreſa;
Cieli, che far degg' io?)
Def. (Reſta ſoſpeſa.
Che sì che la mia frode hà fatto frutto.)
Cl. T'ingannò ciò che vdiſti.
Def. Io sò già tutto.
Cl. Penſa dunque, ſe il ſai,
Che nel tacerlo acquiſti
Generoſa mercè.
Def. (La indouinai.)
Cl. Ma ti trarrò ſquarciato il cor dal petto,
Se tù lo ſueli.
Def. Io di nol dir prometto,
Ma che giouar vi può, s'hà la Regina
Già il negotio ſcoperto?
Cl. Lo penetrò Silene?
Def. E certo, certo.
V'è di peggio per quegli
Che l'hà tradita. Imaginar potete
Che pena ei ſoffrirà: Già m'intendete.
Cl. (Parla del genitore.
O di nemiche ſtelle aſpro tenore.)
La ſorte crudele
Per me và cangiando
Ogn'ora ſembianza.
E trà le querele
Se al core dimando,
Riſponde; coſtanza.

SCENA VII.

Desbo. Gelda, poi Eurillo.

Des. LA Palla hà fatto il gioco
Di non più amar' Arsiade ella fingea,
Ma s'andò discoprendo a poco a poco;
Che non è così scaltra
Come il Padrone è sciocco,
Che perderà fors' anco e l'vna, e l'altra.
Gel. Desbo amico vedesti
Mio figlio Eurillo?
Des. Nò.
Gel. Basta: se il colgo
Se n'auedrà.
Des. Perche?
Gel. Egli s'è inamorato.
Des. E che mal c'è?
Gel. Che male a far l'amor? prouasti mai?
Des. Mi pare vn tempo fà, ma lo scordai.
Gel. Guarditi in fede mia
Di ricaderui più.
Des. Non sò che razza sia,
Ma suppongo sarà quel che già fù.
Gel. Perche tù impari a viuere
Senti te'l vuò descriuere.
E' vn birbantello
Che nudo, e crudo
Và il cor cercando
Per carità.
Poi nel ceruello

Ladro leggiadro
Pian piano entrando
Padron si fà.

Des. Ma, vecchia mia,
Cercando vn core
Da te l'Amore
Mai non verrà.

SCENA VIII.

Giardino all'vso Indiano.

Gripo. Arpandro in abito guerriero.

Arp. A Miei pensieri o come,
Queste belliche Idee recan diletto.
Gr. Non conuenia per chi hà gran core in petto
Diuersa spoglia. Io diedi l'armi; il nome
A te darà il valor. Rispondi in tanto
Perche d'Arsiade pria
Fingerti genitor, se come narri
Tale non sei?
Arp. Tale mi fè la sorte
In vece di natura: in dono io l'ebbi.
Gr. Ma il donator chi fù?
Arp. Solo a me noto
Io vuò che resti.
Gr. Amico
Così ai fauor tù corrispondi?
Arp. Attendi.
Ti renderò ragion di quanto io deggio.
O sia forza degli astri, ò del tuo core
Vn generoso impulso; al fine io veggio
Che

Che al grado di Guerriero all' or m'inalzi,
Quando credi mio figlio vn tuo nemico.
E per pagarti il beneficio in parte
Padre mi niego. Non ti basta? Grato
Sarò teco a misura.
Gr. Ma se occupò costui l'amor di figlio
Di te chi m'assicura?
Arp. E' saggio il tuo timor. Sù questo ferro,
Cui consacro mia fè, giuro a' tuoi sdegni
Contro Arsiade d'vnir' i sdegni miei;
Sgombra dunque il sospetto,
E se pago non sei
Dì, che più brami?
Gr. Il giuramento accetto.
Arp. La beltà de' miei pensieri
Non temer che vn' ombra offenda;
Dell' onor sù l'ampia strada
Più del lampo della spada
Il mio genio io vuò che splenda.

SCENA IX.

Gripo. Cleonira, poi Silene.

Cl. Padre, i fati han tradito
Le tue vaste speranze; e son palesi
Alla Regina i tuoi pensier.
Gr. Che intesi!
Cl. Quanto o Dio! m'atterisce
L'orror del tuo periglio, e de' tuoi danni.
Gr. E come di Silene
Giunse all'orecchio il gran disegno? Figlia

O non

O non fosti ben cauta, ouer t'inganni?
Cl. Ma che dir' io potea, s'en'ebbi appena
Da te vn barlume? e'l più ch'io seppi, or'ora
Scoprì d'Arsiade il Seruo.
Gr. Arsiade adunque
N'hà la contezza? Io son perduto, o stelle!
Cl. Deh la natia virtù t'apra le luci,
Padre in te riedi. Vna Regina offendi:
Se non temi il suo sdegno,
Ti sgomenti il mio amor, che a le tue piante
Queste fulgide sì, ma ree speranze
Rifiuta dell' Impero: Et il mio core
Lagrima sul pensiero
Di regnar con delitto, e con orrore:
S'abborrisci Silene, in essa almeno
Venera la ragione.
Gr. Ergiti o figlia;
A noi sen viene. Penso;
Ma nò. Gripo fuggir? tolgalo il Cielo.
Più costante consiglio: (E poiche il caso
Mi suelò, che ad Arsiade ella poc'anzi
Rimprouerò gelosa
Di Cleonira gl'affetti, audace impresa
Maggior della primiera ancor si tenti.)
Figlia, non ti sgomenti
Ciò che risoluo. Hò core
Bastante a insuperbir fà'l mio timore.
Sil. (O come vnito insieme
Quant' hà di più noioso incontra il guardo)
Gr. O là Soldati
Offre a voi prigioniera
Gripo la figlia. Il custodirla importa

Di

Di Silene la vita. *Qui viene arrestata Cl.*

Cl. (Che sento! io son di sasso.)

Sil. (Io son tradita!)

Gr. Regina, a te fui guida all'or, che l'alba
Spuntò de' tuoi primi anni; e fù il mio affetto
Qual'è di Padre. „I numi il sanno. Al fine
„Vidi le minacciate alte ruine
„Dall'amore d'Arsiade. Io m'opposi,
„Ma sempre in darno „or mira
Quanto perder m'astringe
Per te la gloria mia: perdo Cleonira.
Arsiade l'ama, e la sedusse, oh Dio!
(Indegna) ad occultar nelle tue stanze
Di fiori insidiosi a' tuoi respiri
Venenose fragranze.

Cl. Ah padre, padre!

Gr. Taci,

Sil. Si barbara congiura
Contro me si tentò?

Gr. (Finge, o m'inganno?
Ma il colpo andò.) Ti salui la mia fede
A costo del mio sangue, che abbandono
Alla ragion d'vna seuera Astrea;

Sil. Perfida che rispondi?

Cl. M'accusa il genitor, dunque son rea.

Sil. A vn cor che cieco fù Gripo perdona;
I colpeuoli io lascio al tuo rigore.
Padre, e nemico sei, ma ti souuenga
Che fù pari l'errore.

Gr. Hò vn' alma, a cui gl' affetti
D'odio, ò d'amor non daran legge alcuna
(Quanto giouò l'ardire, ò la fortuna!)

Gripo parte. Cl.

Cl. Hò il core agitato,
Non sò s'io vaneggio,
Son fuori di me.
Sì strano è il mio fato,
Che a quel che pur veggio
Non presto più fè.

SCENA X.

Silene, poi Ormindo, poi Erminia in disparte.

Sil. ARsiade traditor? nò non è vero.
Deh torni Gripo: nò, torni il pensiero.
Non vedi ch'io deliro?
Non è ver quel che sento?
Non è ver quel che miro?
Orm. (Ardir mio cor: „quì sola
„E' la mia Dea; nè il crine
„Vsa due volte offrir la sorte.) E' fallo,
Che se stesso punisce o mia Regina,
Quello d'amor.
Erm. (D'amore
Che parla Ormindo?)
Orm. Ed è la fiamma mia
Più violenta, e grande
Quanto meno innocente.
Erm. (O gelosia!)
Orm. Ne le luci d'Erminia amor fù vn lampo,
Ma ne' tuoi lumi vn fulmine fatale.
Erm. (Traditor disleale,
Vedrò fin doue arriua il tuo delitto.)
Orm. Tù non parli o Silene?

Dim-

Dimmi almen s'è prescritto
Per legge del rigor il mio morire?
Erm. (Dispietato martire.)
Sil (Fosti pur l'Idol mio, fosti il mio bene?
Che tormenti! che pene!)
Orm. (Trà se discorre.)
Erm. (O Cieli!)

Parla sempre Silene astratta, non osseruando Ormindo.

Sil. Vanne, sì vanne oh Dio: m'apri la strada.
Orm. Ma ver doue?
Sil. All' Inferno
Per colà tormentarti
Con rimprouero eterno. Ahi crudo fato?
Erm. (Ella d'Arsiade parla)
Sil. Ma come inosseruato
Giungi o Prence?
Orm. Ed ancor non mi scorgesti,
Quand'arde più il mio foco a' tuoi bei rai?
Sil. (Ah non t'auessi o amor creduto mai.)
Orm. (Non comprẽdo qual sia sì strano, e nouo
Pensier che la perturbi.)
Erm. (Io sì, che il prouo.)
Sil. Da pena ria
Hò il core oppresso,
Gelo, sospiro, e fremo,
Ma è colpa mia,
Fù amor l'eccesso,
E infedeltà l'estremo.

SCENA XI.

Ormindo. Erminia, poi Eurillo.

Orm. PVr vuò seguirla, e vuò scoprir l'acerba
Cagion di sue querele.
Erm. Ferma; te la dirò.
Orm. Sorte crudele.
Erm. Si lagna d'vn' ingrato; a cui già l'alma
Più tenera, e innocente
Fidò se stessa; e dal furor' ardente
Di gelido velen tutta agitata
Vorria contro l'indegno
Poter vibrar' vn folgore tremendo.
Orm. Non più; bella, t'intendo
Eur. in disparte. (A tempo: Erminia
Con Ormindo s'adira?)
Erm. Intendi sì, poiche a te stesso il dice
Il core infido, ed empio.
Eur. (Quei ch'era pria di fedeltà l'esempio?)
Erm. Sin nel tempio d'amore
Giungi ad esser spergiuro; e il più bel voto
Sù gl'altari frangesti.
Eur. (Troppo credula amante.)
Erm. Che rispondi?
Orm. Intendesti.
Erm. Brami dunque o tiranno
Il mio morir?
Eur. (Fù a me crudel, suo danno.)
Orm. Non pianger bella nò;

Che farem pace.
Se porta l'ali amor
E' sol perche tall' or
Vagar gli piace.

SCENA XII.

Erminia. Eurillo.

Erm. VAnne fastoso, vanne, e godi intanto
Che s'adorni il triōfo all'incostāza,
Con la pompa funesta del mio pianto.

Eur. Venga a insegnar chi t'ama,
Come da vn cor s'osserua
Amor, e fede.
Pur fida esser non brama,
E spera alma proterua
Auer mercede.

Erm. Troppo barbare stelle
Non basta il mio tormento, che m'uccide,
Se ancor non si deride?
Se d'amore
Sì dolce è il bel nome,
Non sò come
La speme tradì,
E fe a vn core
Può dar tanto affanno,
E' vn'inganno
Chiamarlo così.

Eur. Di vostra fausta sorte
„Ormai godete amici. Erminia ottenne
„Anche per voi la libertà primiera.
„E ver l'Indico Ciel seco n'andrete
„Perche splenda colà la gloria Ibera.

Segue il Ballo de' Spagnuoli liberati.

SCE-

SCENA XIII.

Sotterranea oſcuriſſima.

Arſiade. Deſbo.

Deſ. QVeſta ſtrada
Tetra, e bruna
Doue vada
Chi lo sà?
Quel che peggio
Si digiuna,
Onde veggio
Doue andrà.
Doue ſei?
Arſ. Non l'apprendi
Da' miei ſoſpiri?
Deſ. Ah piano;
Scuſami, non ti veggo.
Arſ. A me t'accoſta,
Sì ch'io t'abbracci almeno, ò de miei caſi
Compagno inſeparabile, infelice.
Deſ. Che gran male abbiam fatto?
Mi par, ch'habbian pur torto
Da porci in queſta oſcura,
O notte, ò ſepoltura, (to?
Ma dimmi il ver, Signor, ſogno, ò ſon mor-
Arſ. Viuiamo ai noſtri mali, e per mirarli,
Ciò che non fece il Sole,
Seruon l'iſteſſe tenebre di ſpeglio.
Fur miei ſogni poc'anzi
Le amicitie, e grandezze; adeſſo io veglio.

E a contemplar' il formidando aspetto
Di mia stella crinita
Apro più chiaro il lume all'intelletto,
Benche lampo di morte, ombra di vita.
Vna sorte fortunata
Io sognai per mia sciagura:
Sol l'amor per vn' ingrata,
Non fù sogno, poiche dura.

SCENA XIV.

Sudetti. Cleonira. Eulete vestito da Schiaue con vna face in mano.

Des. SIgnor, fate coraggio
Vna luce ver noi già s'incamina.
Arf. Efimera del guardo, estrema vampa
Al suo morir vicina.
Cl. Stupisci Arsiade, e mira
Per toglierti alla morte
Frà questi orror la tua nemica.
Arf. O numi!
Cl. Nel cenere d'amore
Che già s'estinse, questa
Scintilla di pietà pur' anco resta.
Per il varco, che addito,
Rapido fuggi.
Arf. Ahi veggo
Se a viuer mi consigli,
Che nemica mi sei. Resti costante
Ciò che la sorte mi prestò. Perdei
Per tua sola cagione
Ciò ch'era mio; l'affetto di Silene,
E il core d'vn'amico a me sì caro,
Eulete, Eulete.
Eul. (O rio cordoglio amaro.)

Arf.

Arſ. E ch'io fugga il morir? chiudanſi tutte
De la morte le vie, ch'vna pur' anco
Io ne farò per me.
Cl. Ma ſe non viui
Di ciò che pria perdeſti ancor più perdi.
Arſ. Ormai cos'è, che ſia di pregio al core?
Cl. L'innocenza, e l'onore.
Di tentato velen contro Silene
La colpa hai meco: Entrambi
Siamo innocenti, e pure
Mentir l'accuſator' a me non lice.
Và; ti diſcolpa, e poi
Mori meno infelice;
E ſe per farti reo l'indicio io ſono,
Dopo ancor che ti ſaluo
Fà veder, che tù m'odi, e ti perdono.
Arſ. V'è di più orrendo, o ſtelle!
Cl. Ancor non parti? ahi gelo al tuo periglio.
Arſ. Il morir mio, Cleonira
Così t'è graue? Torna;
Che il viuer non m'è caro,
Se v'hà parte il tuo amor' a me fatale.
Cl. Guardi il Ciel, che t'vdiſſe (forza.)
Eulete il tuo Riuale *Eul.* (E pur tacer m'è
Cl. Non t'amo nò, ma vuò col ſol piacere
Di mia lodeuol colpa (ne;
Toglierti a vn'odio ingiuſto, a ingiuſte pe-
Ti ſcongiuro fuggir, s'ami Silene.
Arſ. Parto Cleonira.
Deſ Meglio.
Arſ. Ne l'empio fato io fuggo; auuenga ſolo,
Che di Silene ai piè queſt'alma io ſpiri,

Ela

Ella vedrà s'è pura.
Sol l'amor per vn'ingrata
Non fù sogno, poiche dura.

SCENA XV.

Cleonira. Eulete.

Eul. FOsti obbedita: ignoto venni, e tacqui,
Ma con qual pena, o Dio!
Or viue Arsiade, e fugge.
Bella, che più pretendi?
Gli sei nemica, e libertà gli doni,
Amico io son, e traditor mi rendi.
Cl Non è amor, tù l'vdisti, e non è forse
Pietà ne men; ma vn certo (me,
Mal noto instinto, ò, se innocenza, è vn nu-
E' il nume istesso, a cui
Quest'atto io deggio. Il Padre
La colpa in noi volle commune, e sola
Ei libera mi fè, l'arte compresi,
Ed al correo la libertade io resi;
L'opra del genitor la mia compensi.
Abbian poi cura i fati
Di ciò, che resta. Eulete,
A nulla più che al nostro amor si pensi.
Eul. } à 2. Sento che più s'annoda
Cl. } La dolce mia catena,
E gioia ogn'or mi dà.
Quando frà i lacci goda,
A vn cor saria di pena
Cercar la libertà.

SCENA XVI.

Terme con Orti Pensili all'vso Romano.

Ormindo, poi Gripo, poi Arpandro.

Orm. „DOlce amore a poco a poco
„Mi consumi, e mi sei caro.
„Và il mio cor di foco in foco,
„E al mio ardor non v'è riparo.
Gr. Quì solo, o Prence!
Orm. La Regina attendo,
Cui vidi in fronte vn cupo orror, che nasce,
Se intesi il ver, d'alte congiure.
Gr. E' noto
Chi con barbaro core
Ardì tentarlo. Arsiade è il traditore.
Orm. Così non dice il Mondo,
Che reo nol crede.
Gr. A le follie del volgo
Più folle è chi dà fede.
Orm. Non è proua volgare
D'Arsiade la virtù, di cui la fama
N'andò sicura; Ed è ragion che troui,
Chi la diffenda. Da me stesso or sia,
Che Silene comprenda
Falsa l'accusa.
Gr. Basti:
Più saggio Ormindo.

Orm. A ricercar consigli
Quiui non venni, ò Gripo; e di tue leggi
Nõ hà d'vopo chi è giusto, e men chi regna,
Replico, ch'è l'accusa enorme indegna;
E qual'or mi cimenti,
Prouerò che sia vile
L'accusatore.
Gr. Menti.
Orm. Vada la mano ardita
A rimentir quel labro,
Onde vscì la mentita.
Ormindo dà vn guanto in faccia à Gripo, e mettono mano la spada, mà souragiongendo Silene si frapone.
Sil. Quanto, ò quãto mi piace il vostro ardire,
Sù chi di voi m'vccide? io vuò morire.
Gr. Al mio sdegno t'inuola.
Orm. A nuoua pugna
Verrai meco?
Gr. Verrò.
Orm. Serba la fede,
E per non l'obliar prendi quel pegno,
Che ti segnò le gote.
Ormindo getta il guanto a terra, e Gripo lo raccoglie.
Gr. Il prendo, o indegno.
Sil. Ma l'ira sospendete?
Perche non m'vccidete? è troppo fiero,
E spietato rigore
Il lasciarmi morire
Per man del mio dolore.
Orm. Quel che t'affligge tanto

Fors'è vn'inganno.
Sil. Taci,
Ch'è crudeltà se m'interrompi il pianto.
Orm. Delira, sospira, e m'alletta,
Ma quel core, che amore saetta,
Piangendo mi frange.
Come in Cielo rassembrami ogn'ora
Non men bella, ò men vaga l'aurora
Se ride, ò se piange.
Ormindo parte.
Gr. E piangi ancor? souuengati Silene,
Che sei Regina.
Sil. Io son Regina? bene:
Rè delle stelle è pur' il Sol: ma quando
Fù Dafne al Sol rubella,
S'vdì lagnarsi il Sol de la sua stella.
Giunge Arpandro, e Silene lo incontra.
Gr. (Par che d'amor vaneggi.)
Sil. Ah vieni tù, che sai della congiura
Forse gl' arcani; e dimmi
Il traditor, qual'è? ma nol discerni?
Arp. Bella, che ti perturba?
Gr. (Ella gira ver me torue le luci.)
Arp. Da tuoi pensier profondi
Ti risueglia, o Regina, e mi rispondi.
Sil. Non distinguo oue soggiorno;
A me stessa ombra mi rendo;
Non comprendo chi m'inganni,
Non sò dir s'è notte, ò giorno,
Hò in sospetto quel che vedo,
Solo credo ai proprij affanni.

SCE-

SCENA XVII.

Gripo. Arpandro.

Arp. MIro Signor dell'Asia (gnante
Il destin che vacilla. Hà la Re-
Adombrata la mente. Odo che Eulete
Di Cleonira è amante,
E sù l'orlo di morte (pra
Frà ceppi Arsiade. E'tempo ormai ch'io sco-
D'entrambi i casi. In fasce
Come miei figli e questi, e quegli accolsi:
Eulete a Gelda all'ora,
Arsiade a me restò. L'vno tuo Prence,
Nacque l'altro tuo figlio.
Gr. O Dei! che narri?
Arp. Con inegual pensier, pari fortuna
Ambi saluò la mia pietade, e'l Cielo.
N'aurai proue veraci
In questo foglio. Vdisti: e più non suelo.
Gripo —Nell'ondose voragini del Tigri
legge. —Sia di Gripo sepolto il già rapito
—Vnico figlio. A te così prescriue
—Antioco il tuo Rè.
Cieli! che intendo?
E mio figlio ancor viue?
Arp. Viue, e rifletterai, se i tuoi fauori
Con vsura ti rendo.
Gr. Poi come visse, e come a te peruenne
La Regia prole?
Arp. Altrui ridir nol deggio.

Gr. Dimmi, qual'è mio figlio?

Arp. E ciò nè meno
Da me saprai.

Gr. Crudele
Lasciarmi frà le tenebre tù puoi
De' dubbij miei?

Arp. Solo pensar tù dei,
Quanto importi vn momēto a' dubbij tuoi.

Gr. Per bocca de' tormenti a me il dirai.

Arp. Non creder ch'io deturpi
L'onor dell'armi, che al mio fiãco hai cinto,
Con vn vile spauento.

Gr. Morirai.

Arp. Così presso vn'estinto
Fia sicuro il secreto;
E di saperlo all'or più non t'auanza
Vn'ombra di speranza.

Gr. O me infelice!

Arp. Da le tue vene al cor
Parli il sangue, e dirà,
Qual'è tuo figlio,
Ma se dirlo non sà,
Trà l'affetto, e'l timor
Prendi consiglio.

Arpandro parte.

Gr. Che viua Arsiade offeso? ò pur dell'alma
Seguendo i primi moti
Arsiade pera? ò per temer due figli
Deggio amar due nemici?
E congiunger con l'odio amor, e Regno,
Congiure, ambitione, affetto, e sdegno.
Doue, doue mi volgo,

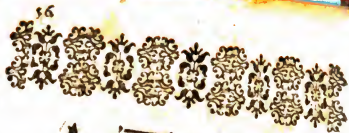
Ma

Ma dissipo i momenti.
Perdo i consigli: ò fato rio seuero,
A qual'estremità giunto è il pensiero.
Tentan gl'astri di celarti
Prole cara a gl'occhi miei,
Ma il mio amor potrà trouarti,
Che nel cor sò che mi sei.

Fine dell' Atto Secondo.

Segue il Ballo di gente di Campagna introdotto da Gelda.

Gel. „ POiche amici v'aggrada (piaccio.
„ Di veder questa Corte, io vi com-
„ E scorgerete in queste Terme intanto,
„ Che trà gli huomini, e donne
„ Egualmente in Città, come in Campagna
„ Vi si scalda, e si bagna.

Continua il Ballo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanza ouale con Porcellane, e Scrigni all' Indiana.

Gripa. Gelda. Cleonira.

Gr. NOn occultarmi, o Gelda,
Ciò che t'è noto.
Gel. Vdisti
Quanto ne sò. Quel che d'Arsiade padre
Creder si fece, e all' improuiso aspetto
Cangiato dall' età pria non conobbi
Io rauuisai nel rammentarmi Eulete,
Che ancora pargoletto
Egli fidommi; e nulla
Nulla più seppi, io te lo giuro.
Gr. Vanne

Colà in disparte. *Gelda si ritira.*
Figlia
Fù nel fingerti rea non men felice,
Che sagace il consiglio.
Ma libera ti lascio: più non lice
Temer la prima colpa or che m'accinge
Ad vn' altra maggiore.
Cl. Che far potrai?
Gr. Vantarmi traditore,
O siam perduti. La speranza istessa
Diuenta orror. Già ti dicea, che trouo
Confuso il figlio col nemico; e il core
Forse m'inganna.
Cl. O tormenti frequenti!
Ma che risoluerai?
Gr. Pria de' tormenti
Con l'autor de' miei dubbij vsar m'è forza
Lusinghe, e doni: al fine
Ei renderassi: In tanto
Odi ciò che prescrissi. Oue sen giace
Ignoto Arsiade al giorno, io vuò ch'Eulete
Abbia pari il destino.
Cl. Così crudo pensier!
Gr. Crudel, ma solo,
E necessario al mio timor. Ti resti
Con la notitia la custodia, e pensa,
Mentre io son tra l'amor, e l'odio antico,
Che puoi scoprir tal volta
Nel germano l'amante,
O vn' amante nemico.
Cl. (In nouo scoglio inciampo, ahi! che farò?)
(Barbaro genitore,)

Ma che ti parla il core?
Di che temi?

Gr. Non sò.
Il rigor dell'empie sfere
D'ombra in ombra mi conduce.
Hò ſpauento di vedere,
E vò in traccia della luce.

Gripo parte.

Cl. E non ſon' io, che ſciolſe
Colui che m'abborriſce? or frà catene
Vedrò chi m'ama? Intendo
Del genitor' il rio diſegno. Al Prence
Conuien, che ſia fatale
La colpa altrui. Scoperto
E' contro il ſangue Antioco Reale
L'ingiuſto auito ſdegno:
Tutto, tutto è in periglio
E padre, amante, onor, Silene, e Regno.
Amor, ſe deggio inſieme
Perir col ben ch'adoro,
Io perirò.
Dolce parea la ſpeme,
Ma fù veneno d'oro,
E m'ingannò.

SCENA II.

Gelda. Eurillo, poi Silene. Erminia.

Gel. APpunto, appunto: ſenti
Figlio, non te'l diſs' io,
Che l'amor' è vna peſte?

Và

Và la Reggia sossopra,
Piange d'amor Cleonira,
Erminia si dispera,
E Silene delira.

Eur. Le mie vendette io veggio.

Gel. E che ti gioua?

Eur. Tutte le donne tutte
Bramerei di veder legate insieme
A impazzire d'amor.

Gel. Tua madre ancora?

Eur. Di quest' odio è cagion chi m'inamora.

Gel. Vorrei ringiouenir,
E poi sentirmi a dir,
Che pazzarella.
Douria la donna all' or
Far la pazzia maggior
Quand'è ancor bella. *Gelda parte.*

Eur. Ecco la cruda. Vdisti
Quanto per te mi fà soffrir d'affanno
Ingrato amor?

Erm. Tuo danno.

Eur. Ma già punir vegg' io
Del tuo cor l'inclemenza
Dal mio Riuale a te infedel.

Erm. Patienza.

Eur. E'l mio dolor conforta
La pena tua.

Erm. Ch'importa?

Eur. Gode vn geloso almen
Nel mirar ch' altri sià
Senza godere.
Ed io comprendo ben,

 Ch'è

Ch'è d'amor villania,
Ma dà piacere.

SCENA III.

Silene. Erminia, poi Ormindo.

Sil. Siam sole, o Erminia, ed il destin mi lascia
Per vn momento solo
La libertà del pianto.
Erm. Tal'ora al ben precede estremo duolo.
Sil. Giunge Ormindo; ti scosta, e inosseruata
Ciò ch'ei risolua, attendi.
Poscia a noi t'auuicina.
Giunge Ormindo, e si ritira Erminia.
Erm O stelle! aita.
Orm. Pur sola ti riueggio,
O seuera beltà: Vengo a prouarti,
Quanto il mio amor ti vale,
Col render più felice il mio riuale.
Sil. Troppo oscuro fauelli.
Orm. Non ami Arsiade?
Sil. Oh Dio!
Orm. Il trouarlo innocente è dono mio.
Sil. Mia morte non tentò?
Orm. Di Gripo istesso
E' l'accusa, e'l delitto.
Sil O scelerato!
Ed il lasciai giudice ancora? è certo
Ciò, che mi narri?
Orm. Lo palesa ormai
Del ribelle l'ardire. All'innocenza
Il più sourasta, or che sul Trono il reo

Par, che pensi salir. Schiere latine
Chiama a' suoi cenni.
Sil. O Ciel!
Orm. Consiglio, e core
A te sia d'vopo. Offro mia destra, e pronto
In singolar certame
Sfidato hò Gripo. Si ritolga ai ferri
Il mio riuale, e meco
Poi ti difenda.
Sil. O generoso Prence!
Orm. Quest' hà la gelosia di così strano,
Che ancor con vn'inganno
Pensa curarsi. Ahi fato!
Io spero all'or che m'ami,
Quando taccio il mio amor più disperato.
Sil. Ben tù meriti amore, e fausta al fine
Renderò la tua fiamma.
Orm. O numi, e quando?
Sil. In questo punto.
Orm. Fortunato istante.
Sil. Ricordati però d'esser costante.
Orm. T'assicuri mia fè.
Sil. Con questa legge
Ti porgerò la destra.
Orm. O speme cara.
Sil. Ma se Ormindo si pente?
Orm. Ah mi punisca
Col più fiero rigor nemico Fato.
Sil. Prendi.
Erminia s'accosta, e Silene la presenta ad Ormindo.
Ma che ti turba?
Erm. Amante ingrato.

Sil. Ti basti il core,
Che d'vn'amata
Ti diè Cupido.
E' doppio errore,
Per farmi ingrata,
Esser' infido.

SCENA IV.

Ormindo. Erminia.

Erm. CHe fai? resti sospeso, e del tuo Bene
L'orme non segui? Io non t'arresto,
O da te fuggo. (Vanne.
Orm. Ah ferma!
Forsi non m'ami più bella crudele?
Erm. E' richiesta da farsi a vn'infedele;
Orm. Già fui reo, lo confesso, e mi perdona
Or che a te riedo cara.
Erm. E' mal sicuro
Dopo vna ria procella
Sì veloce il seren. Vanne, ed impara
Come amar si conuenga,
E quando sarai fido all'or t'attendo.
Orm. E fido in questo punto a te mi rendo.
Erm. L'incostanza è vn certo male,
Che sorprende in vn momento:
Ma a sanar' vn disleale
Il rimedio è troppo lento.
Erminia parte.

Orm. Forse, perche Silene or mi deride,
Erminia ancor ritrosa
Vendicarsi pretende?
Non temo, o bella, nò. Ripulse, e vezzi,
E lusinghe, e disprezzi
Son d'amor le vicende.
E' par più bella all'ora,
Che dell' ombre gelosa
A distruggerle al fin giunge l'Aurora.
Quel piacer, che troppo auanza
E' men dolce, e caro al cor;
Quando abbonda la speranza
E' diffetto dell' amor.

SCENA V.

Boschetto che corrisponde al Real Giardino.

Arsiade. Desbo, che escono da vna macchia d'Arbori.

Arf. ANcor per me v'è il Sole? ancor v'è il (Cielo?
Scorgo al Real Giardino
Or la vicina Selua.
Desbo.
Des. Signor.
Arf. Che tardi?

Def. Adagio, adagio
Per la fame, e'l timor non hò più lena.
Arf. Tù viui alla mia pena,
Poiche il morir m'è tolto
Sin che reo mi ſi crede.
Def. Ogn' or' a ſecco
Come viuremo?
Arf. Poca parte altrui
Chiederò per mercede.
Def. Aurai poi core?
Arf. Mi ſpogliorno la pompa,
Io ſpogliarò il roſſore.
Def. Farò l'iſteſſo. Ma vien gente: aſpetta.
Poiche la pelle hò in viſo
Più ſoda aſſai, m'arriſchierò il primiero:
Sò che quel del birbāte è vn buon meſtiero.

SCENA VI.

Arſiade. Desbo in diſparte. Arpandro.

Arp. NVmi voi con giuſta legge
Se librar l'orbe vi piace,
L'empietà perche ſoffrite?
Desbo s'accoſta. Se la ſorte poi ci regge,
Io dirò con voſtra pace,
Ch'ella è cieca, e voi dormite.
Ma che diſs'io! ſacrilego è il penſiero.
Def. La Carità Signor.

Arp. E l'innocenza
Mirar risorta io spero.
Des. Signor la carità.
Arp. Parti importuno.
Des. (Arpandro! ò buona sorte!)
Desbo corre ad auertir Arsiade, che s'accosta ad Arpandro.
Arp. Indegno Gripo
De nostri genij auersi,
E' vicino il cimento.
Des. Ecco tuo Padre.
Ars. O Dei!
Arp. (Arsiade! ò strano euento!)
Ars. Mira il figlio infelice
Oppresso dal rigor d'astri tiranni.
Arp. Tù mio figlio? t'inganni.
Padre non sono a chi la Persia impose
Nome di traditore.
Ars. Chi osò così chiamarmi?
Arp. Il genitore.
Ars. Il genitor m'accusi?
Io reo? di qual delitto?
Arp. Altro non dico.
Ars. Ma chi può discolparmi?
Arp. Vn tuo nemico.
Ars. E' mio nemico il Cielo.
Arp. Al Cielo adunque
Chiedi ragion.
Ars. Chi poco cibo in tanto
Porge al labro famelico nel breue
Corso del viuer mio?
Arp. Chi a te lo deue.
Des. Che crudeltà!

Arſ. Laſcia, che al piè mi proſtri,
Se le paterne braccia,
Che mi reſtauan ſole or nieghi ancora.

Arp. (Naſcondo la mia pena, e più m'accora.)
Ti laſcio al tuo deſtin,
Non ti conoſco più,
O pria rimoſtra almen,
Che porti ancor nel ſen
L'idea della virtù.

SCENA VII.

Arſiade, Desbo.

Arſ. Porgi, o Desbo, la deſtra, e mi ſolleua.
Più reggermi non poſſo. E queſta ſola,
Ed vltima ſciagura
M'abbatte la coſtanza;
Ahi che nulla più auanza
A chi perde in poch'ore,
Grandezze, amata, amico, e Padre, e onore.

Deſ. O pouero Signore;
Ma ti conſola; perder non potrai
Quel che sò, che non hai.

Arſ. Tù ſol mi reſti. Vieni
Ad vna parca, ma innocente menſa
Ora t'inuito.

Deſ. E doue?

Arſ. Siedi meco,
Saran quell'erbe il noſtro cibo. *Deſ.* Come
Queſta da digerir ancor vi reſta?
Ebbi ſin'or per te gran ſofferenza.
Scuſami s'io ti laſcio.

Morir

Morir non vuò di fame. Abbi patienza?
Desbo parte.

Arſ. Terra che madre ſei,
E che in onta del Ciel pur mi ſoſtieni,
Mio ſoccorſo or diuieni.
L'alimento al corpo laſſo,
Il tuo ſen mi porgerà:
Hai le viſcere di ſaſſo,
Pur ſei ſola, ch'hai pietà.

SCENA VIII.

Silene. Arſiade, poi Eulete.

Sil. QVando mi veggio
Più diſperata,
Speme oſtinata
Ancor mi paſce.
Così vaneggio,
Ne sò quel bene,
Ne d'onde viene,
Ne come naſce. (Cielo!
Che incontro? ohimè che miro? Arſiade, o
Parto, reſto, ò m'inoltro,
Ahi, temo, auampo, e gelo.
Arſ. Vieni Silene, e in queſto
Miſerabile oggetto or fiſſa il ſguardo.
Varco l'onda di Lete
Ombra innocente, e fida;
Ma concedi al mio fato
Vna ſtilla di pianto, e'l fato rida.
Tù reo non ſei, mio ben, tù fido ſei,
Sil. E potran gl'occhi miei

Così

Così infelice ora mirarti? ah torna
Torna, doue Silene
Nel suo Trono risiede,
O se a cader ti sforza
Nemica sorte, e ria,
Con le cadute tue vedrà la mia.
Ma giunge Eulete, oh Dio, troppo è fatale
Che ti riuegga meco,
Ti scosta, ò ch'io ti perdo.

Arſ. (Amico traditor, alma sleale.)

Sil. A forza d'amore.
D'affanno, e di sdegno,
E' oppresso ad vn segno,
Che manca il mio core.
Eulete.

Eul. Mia Regina.

Sil. Il Sol s'oscura.

Eul. E come?

Sil. Il piè vacilla.

Eul. Che chiedi?

Sil. Aita imploro.

Eul. Che ti sorprese?

Sil. Moro.

Eul. Misera suenne, o là serui accorrete.
Ma, oh Dei, non hà più moto;
Cessò il respiro: In darno
Tento le fibre, e nel mortal pallore
Ormai si scolorò.
S'adagi ne' vicini
Alberghi di Cleonira; ella spirò.

Arſ. Spirò il mio nume, ahimè! come può mai
Precedermi alla morte?

Eul. (Qui Arſiade!) Arſiade fermo.

Arſ.

Arſ. Laſciami indegno.
Eul. Aſcolta; e doue vai?
Arſ. Vò a imparar da moſtri orribili
D'eſſer moſtro al par di te.
Tornerò trà gl'vrli, e ſibili
A punir l'empia tua fè.

SCENA IX.

Eulete.

Se tù ſapeſſi quanto
Dolor mi rode, o amico ſuenturato!
Più t'amo all'or che l'amicitia io frango;
E nel mio amore il tuo deſtin compiango.
Oh s'io giungeſſi doue
D'inalzarmi promette
Colui che già bifolco ora guerriero
Mio genitor ſi vanta!
Ma che penſo? che ſpero?
Se da vn'aſtro crudel l'Aſia è agitata?
E la vita recide
A Silene, il tuo ben, parca ſpietata.
Tutte aduna
Le tempeſte la fortuna,
Poi calmarle non potrà!
E pretende
Di confonder le vicende,
Ma poi ſciorle non ſaprà.

SCE-

SCENA X.

Cleonira. Gripo.

Cl. PErplessa in tal guisa
Il fato mi tiene,
Che il cor si rauuisa
Frà l'onde, e l'arene.
Gr. Del mio cor Cleonira
Fù verace l'istinto;
M'è figlio Eulete.
Cl. O Dei!
Gr. La sorte hò vinto.
Cl. Come t'è noto?
Gr. Da' miei fidi or' ora
Nelle caue profonde ei si traea
Ma con armato stuol colui sen venne,
Che già l'ebbe bambin; lo sciolse, e disse,
Gripo vn momento attenda;
E fia ch'io stesso il figlio suo gli renda.
Cl. Altra proua non hai?
Gr. Qual più sicura?
Se Arsiade viue, e custodito, e occulto,
Esser non può quel figlio,
Ch' ei rendermi promette.
Arsiade è il Prence, è il mio nemico; e voglio
Ch'or la via col suo sãgue ei m'apra al soglio.
Cl. Al fin toglie il rispetto
L'atrocità del genio tuo, condona;
Non posso vdirti senz' orrore. Padre,
Poiche sparse la fama
Di Silene la morte, or tù v'aggiungi,

Se

Se puoi, quella del Prence:
O a ripararla intento,
Se fosse il Ciel, scielga me stessa; e giuro
Sù le più sacre leggi
Vendicar la tua colpa:
Col sangue mio.
Gr. Che mai? forse vaneggi
Perche perdi l'Amante
Nel germano, che aquisti?
Cl. Ed aquisto vn fellon nel genitore.
Gr. Tù cimenti a punirti il mio rigore.
Cl. Squarciami il petto, e mira
Come bella n'andrà
L'alma innocente.
Vn core all'or che spira
Se reo viuer non sà
Morte non sente.

SCENA XI.

Gripo. Ormindo, poi Arpandro. Arsiade.

Orm. AL nostro impegno, o Gripo
Luogo opportuno è questi. Il brando
E per Arsiade ormai (impugna,
Decidasi frà noi l'alta contesa.
Gr. Osi col preuenirmi
In temeraria impresa
Sconsigliato garzon tentar la morte?
Orm. Rispondami col ferro,
Non con folli minaccie alma ch'è forte.
Arpandro, che sopragiunge con Arsiade.
Arp. Deh mira, o Gripo, come
Grato ritorno, e le promesse adempio.

Ecco tuo figlio.

Gr.
Orm. } *à 2.* O Ciel!

Arſ. (Così infelice
Ancor ſon'io, ch'aurò per padre vn'empio!)

Arp. Quant' io douea, ti reſi;
Ora mi riconoſci, Arpandro io ſono:
E di render mi reſta (ne
Ciò che deggio al mio Rè. D'Antioco al tro
Già inalzaro le Schiere, ed i Vaſſalli
Eulete il figlio. E come vide eſtinta
Da venefico fato
La germana Silene, ei mi preſcriue,
Che cinto di catene a le ſue piante
Ora ti ſcorti.

Gr. Aſtri peruerſi, e rei!

Arp. Il Rè chiede ragione
Del traditore, e'l traditor tù ſei. *parte*

Gr. Vado feroce al mio deſtino; e tutte
Le pene incontrerà l'alma ſuperba;
Ma quella di mirar l'offeſo figlio
E' la pena maggiore, e la più acerba *parte.*

Arſ. Con che affliggermi ancor troua la ſorte
O Padre, o mia Silene, o amore, o morte!

SCENA XII.

Ormindo, poi Erminia.

Orm. Attonito confuſo
Che vdij! che vidi! e quale
Genio enorme preſiede a queſta Reggia!

Erm. Ormindo, ed è pur ver, ch'io piáger deggia

Vna

Vna peggior sciagura,
Che il mirarti infedele?
Orm. E come insorta
Noua doglia è al tuo sen!
Erm. Silene è morta.
Infelice Regina auea rapito
A me il tuo core o Dio!
Ma non chiedei dagl'astri
Vendetta sì crudel dell'amor mio.
Orm. Per l'estinta Regnante
Resti pietà quelch'era amore. Andianne
O cara al patrio cielo:
Prendi il mio cor, e'l custodisci, intanto
Ch'esca da questo lido
Oue il respiro ancor diuenta infido.
Erm. Ti seguirò mio Ben, ma ti souuenga,
Che vn doppio amor mi deui
Per togliermi il timor dell'incostanza.
Orm. Sì, che adorarti io vuò, dolce speranza.
à 2. Gelosо sospetto
Accresce il diletto
Di pace amorosa.
E par di vedere
Da vn tronco che fere
Spuntar bella rosa.

SCE-

SCENA XIII.

Padiglione à lutto sù la gran Piazza.

Eulete. Arpandro.

Arp. Ai Popoli, e Soldati
Giunse grato il mio nome, e lor fù ca-
(ra
La mia memoria. Il giubilo commune
Io vidi all'or che in te d'Antioco il grande
Suelai la prole. Inorridirno all'empio
Misfatto della barbara matrigna,
Che al tuo labro di latte
Auuicinò la morte; onde potei
Saluarti appena.
Eul. O Dei!
Arp. ,,Fù perch'ella volea del soglio erede
,,La propria Prole; ma schernì l'intento
,,L'essecutor pietoso, e a me ti diede.
,,Estinto allor ti finsi,
,,Perche a nouo periglio
,,Toglierti io volli. Il Genitor regnante
,,Pure ti pianse, e a vendicar tua morte,
,,Di cui fù reo di Gripo anco il consiglio,
,,Ei fè di Gripo stesso
,,Poscia inuolar' il pargoletto figlio,
,,E a me fidollo, onde nel Tigri absorto
,,Perir douesse; ma il mio cor si rese,
,,Ai vagiti innocenti, e lo saluai.
,,Arsiade è questi, e ciò ch'auenne or sai,

Al fin la Reggia è in calma; il Rè tù sei.
A cui dell' Asia pronte
Stan l'alme tutte a consacrar sua fede:
Ma il mio cor le precede.

Eul. Di quanto ti degg' io sia premio solo
Chiamarti Padre. Vanne;
Compisci il mio disegno.

Arp. Gripo verrà. Ti lascio.
Reggi te stesso, e di regnar sei degno.

Eul. E' giunto al mio core
Pensiero, ch' alletta,
Vorrei nell' amore
Trouar la vendetta.

SCENA XIV.

Eulete. Gripo incatenato, poi Arsiade.

Gr. SCorgo ormai del mio fato
Gli apparati funesti.

Eul. E Arsiade ancora
A' miei cenni non giunse?

Arf. Empio rimira;
Fastosa a' piedi tuoi
L'ombra del tuo splendor.

Eul. Di che ti lagni?
Quand' il mio cor diuido
Giusto Rè, grato amico, e amante fido.
Deh scorgi a quest' infausta
Rimembranza di lutto
Di Silene il destino.

Arf. O rio tormento?

Eul. Dalla mano di Gripo occulta, e orrenda
Suc-

Succhiò la morte.

Gr. Ingiusta accusa!

Eul. Ed io

Rendo quanto richiede
La legge, l'amicitia, e l'amor mio.
Regina, e a me Consorte
Sarà Cleonira. E teco
Aurò commune il Trono.
Chiedi di più? ma resta
Ciò che a vn Rè si conuiene.
Gripo intendesti già. Morì Silene.
E quale fù il delitto
Sia la pena. Ora beui al genio nostro

Si presenta da vn Moro un piccol Vaso.

Gr. Costante beuerò: Satiasti o mostro.

Arf. Di Cleonira le nozze, oh Dio, tù vuoi
Col sangue funestar del Genitore?
Fermati; e a me si doni:
Alla man dello sdegno il tolga amore.
Se questi è reo, Signor, non chiede l'ombra
Di Silene adorata
Vittima impura. Io seguirò innocente
Là negl'Elisi la bell'alma. Eulete
M'attende l'Idol mio, per quella via,
Onde a me fù rapita. In me lo spirto
Solo resta d'amor. Se a te perdono,
E ai fati infidi; perdonar pur deggio
Al Padre che m'offese.
Fuori che il viuer mio
Altri non odio. Addio.

Gr. Ohimè!

Eul. T'arresta: ingrato
Al mio affetto non credi?

Vuoi

L'argomento del sangue,
Che sì puro ti diè.
Arſ. M'è caro il dono.
Gr. O fortuna!
Arſ. In vn punto
Molto, amico, mi dai, ma oh Dio, conuiene,
Ciò, che darmi nō puoi, ch'io cerchi altroue.
Del mio perduto bene
Troppo dolce memoria.
Eul. Attendi adunque
Ciò, che può darti il fato.
Vadan squarciate al vento
Queste spoglie funebri.
Arſ. Che rimiro?
Gr. O portento?
Nello ſparire del Padiglione ſi vede la gran Piazza con concorſo di Popolo, e col Trono Reale nel mezzo ſoſtenuto da quattro Leoni, e ſeguono il ſuono di Trombe, e Timpani.

SCENA VLTIMA.

Sudetti. Cleonira. Silene. Arpandro, poi Ormindo. Erminia, ed Eurillo.

Cl. DAlla man di Cleonira
Il don che gli è più caro, Arſiade prēda.
Arſ. Non sò s'io ſogni, ò pur' il ver comprenda.
Cl. Trà le braccia d'Euleте
Sıenne sù gli occhi tuoi. Nelle mie ſtanze
Ri-

Ricourati li spirti io stessa poi
La sua morte inuentai,
Per sottrarla al destin barbaro, & empio.
Ars. O d'Eroica pietade illustre esempio.
Eu. E colpeuole Gripo indi mi piacque
Finger' all'or, che nato d'Asia al soglio
Arpandro mi scoprì. Così punirti
Volli con questa pena, e quest' inganno,
Perche infedel tù mi credesti.
Ars. O amico!
O dolce, o cara speme!
Sil. O mio tesoro!
Gr. O giusti Dei, le vostre leggi adoro.
Arp. Già de' Vassalli i voti,
Signor, sù la mia fede, e soura i chiari
Testimonij, ch' espressi
Ti chiamano all' Impero.
Vanne d'Antioco, a cui cessero tante
Vaste Prouincie dome,
Ad occupar l'inclita Sede, e il nome.
Eu. Venga meco Cleonira, e'l regal serto
Il di lei crin circondi,
Per coronar, e la virtude, e'l merto.
Cl. Più dell' Asia, e del Mondo
Il tuo core m'è caro.
Eu. Appo di noi
Sieda Arsiade, e Silene, a cui si renda
Tributaria l'Armenia. E salgan poi (gua
Gripo, ed Arpandro, e in vn momento estin-
L'aura del nostro amor' i sdegni suoi.
Eu. Signor da questi lidi infausti pria
Sciolte l'ancore già ver l'Indo, e'l Gange,
Giua Ormindo, ed Erminia, all'hor che intesa
La